TORINO
Anno 77 Num. 114
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-041 al n. 40-049

LA STAMPA

GIOVEDI' 13 Maggio 1943-XXI
Edizione MATTINO
UFFICI: VIA ROMA VIA BERTOLA (GALLERIA «LA STAMPA»)

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: [illegible] - Segnando in cronaca - Direc[illegible] Albania, Impero e Colonie: Sei numeri setti[illegible] tre 102, Trimestre 52. — C.C.P. N. 2/1360.

L'ESTREMA BATTAGLIA IN AFRICA, QUELLA DELL'ONORE

Il gen. Messe respinge una proposta di resa
e i suoi soldati continuano a battersi strenuamente

Ventidue aerei nemici abbattuti nel cielo della Sicilia

Bollettino n. 1082

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente Bollettino N. 1082:

Schierata ancora sulle posizioni a sud della penisola di Capo Bon, raggiunta alle spalle dalle truppe avversarie provenienti dal nord e martellata dall'aviazione, la nostra Prima Armata, contro la quale si sono ancora lori frantumati gli attacchi dell'VIII Armata britannica, combatte strenuamente con i suoi reparti italo-germanici e contrattacca con indomito valore.

Una proposta di resa, avanzata dal generale Freyberg, è stata respinta dal generale Messe, comandante della Prima Armata.

In altre zone del fronte tunisino truppe dell'Asse, ultimate le munizioni, hanno dovuto cessare la lotta.

Catania, Marsala, il territorio di Trapani e l'isola di Pantelleria, sono state bombardate da formazioni di quadrimotori. Notevoli danni a Catania e Marsala. Colpiti dal tiro delle batterie contraeree otto velivoli precipitavano in mare: due a sud di Catania, uno a Mazzara del Vallo (Trapani), e cinque a Pantelleria; altri quattordici apparecchi risultano abbattuti in duelli aerei: nove dalla caccia germanica e cinque da nostri cacciatori.»

Le divisioni inglesi ed americane che, dopo lo sfondamento del settore settentrionale del fronte tunisino, si sono spinte sulle strade e sulle piste verso Sud per affrettare il successo e concludere velocemente la campagna africana, hanno urtato ancora una volta in un'accanita resistenza contro la quale si sono infranti finora tutti gli sforzi: è la I Armata italiana, che accesa di [illegible] spirito combattivo, dal Generale Messe, suo comandante, fino all'ultimo fante, strenuamente tenta. Serrati su nuove posizioni, animati dalla sola ardente volontà di resistere fino all'ultima cartuccia, combattenti della Libia, del Mareth, dell'Akarit, di Takrouna, i combattenti che hanno più volte arrestato ed esaurito l'VIII Armata di Montgomery, hanno infrangibilmente deciso di contrastare fieramente al nemico, fino in fondo, l'ultimo successo.

L'avversario ha già inviato parlamentari ad offrire la resa. I parlamentari sono ritornati alle loro linee recando il fiero diniego.

L'Armata, isolata dal mare, senza comunicazione con gli altri centri di resistenza, a corto di munizioni e di viveri, con acqua scarsa, ricca solo di volontà e di virtù militari, ha dato la degna risposta: «Resistenza ad oltranza».

I soldati della Prima Armata oggi combattono l'estrema battaglia, quella dell'onore, la battaglia che non difende città, altura e fortezze, ma difende le eroiche tradizioni guerriere della nostra Italia. I combattenti della Prima Armata offrono soprattutto, con sublime dedizione, l'ultimo tributo della fedeltà italiana all'Africa; lasciano sul suolo sacro ai nostri destini, il cruento pegno del loro sangue generoso, arra sicura dell'immancabile ritorno.

Le vittime finora accertate per le incursioni indicate nel bollettino odierno, ascendono a 150 morti e circa 300 feriti in Catania. Quelle tra la popolazione di Palermo, nel bombardamento del giorno 9, sono salite a 287 morti e 451 feriti.

Il comunicato tedesco

Berlino, 12 maggio.

Sulle operazioni in Tunisia il comunicato germanico dice:

«In Tunisia le truppe italo-tedesche lottano con estrema decisione sui monti che sorgono ai due lati di Zaghouan contro un nemico che attacca da tutte le parti impegnando poderosissime forze. Gli attacchi nemici sono stati respinti, in parte mediante contrattacchi all'arma bianca.

Tutte le intimazioni di resa sono state finora respinte dalle truppe dell'Asse che dispongono ancora di munizioni e di viveri.

Sul fronte orientale, la giornata è trascorsa generalmente calma, eccezion fatta per alcuni combattimenti di importanza locale.

Nel territorio costiero della Sicilia la caccia italiana e tedesca e l'artiglieria contraerea hanno abbattuto 22 apparecchi nemici.

Il popolo italiano e il terrorismo aereo

Ammirati rilievi tedeschi sulla resistenza morale dei civili

Berlino, 12 maggio.

In un articolo intitolato «Disciplina» il corrispondente da Roma della *Deutsche Allgemeine Zeitung* descrive una visita fatta ad una città italiana particolarmente colpita dai bombardamenti aerei nemici. Dopo aver tracciato un quadro delle devastazioni arrecate alle chiese, agli ospedali, alle scuole, ai pacifici quartieri civili, l'articolista tedesco mette in rilievo l'alto spirito che anima le popolazioni colpite dal terrorismo nemico e scrive testualmente: «Gli italiani sanno già da tempo che cosa gli aviatori inglesi ed americani intendono sotto l'espressione «obiettivi militari». E' altrettanto noto, d'altra parte, che il nemico si rende ormai conto di aver raggiunto un effetto opposto a quello sperato, che è voler scuotere il morale del popolo italiano con simili aggressioni è come mordere il granito. Se malgrado ciò, il nemico insiste in questo tipo di «guerra», che non è guerra ma assassinio di donne, di bambini e di cittadini inermi, esso deve rassegnarsi ad essere considerato non solo come nemico, ma come «gangster»; deve rassegnarsi a che questa sua condotta di guerra venga definita con il suo vero nome criminale, che dissemina odio e rafforza la resistenza e lo spirito battagliero dei colpiti e dei minacciati».

«Osservando con quale muta grandezza le popolazioni civili sopportano le ferite appena rimarginate — continua l'articolista — mi rendo conto della profondità e della portata della parola «terrorismo». Con questa parola il popolo italiano esprime il suo giudizio su tutti questi atti di violenza, su queste insensate barbarie e brutali aggressioni contro le popolazioni civili, sugli attentati contro edifici sacri, e centenari monumenti»

L'opinione pubblica inglese sorpresa del rifiuto italiano

Lisbona, 12 maggio.

Secondo notizie qui giunte da Londra, secondo il corrispondente dell'agenzia Radionazionale, il rifiuto del generale Messe di trattare la resa, con parlamentari militari inglesi, resa che sarebbe stata offerta con tutti gli onori delle armi, ha causato viva sorpresa nella pubblica opinione britannica.

Negli ambienti politici si riconosce che la fiera decisione di prolungare la lotta fra le superstiti forze del generale italiano e quelle gigantesche degli alleati dimostra la tempra del nemico contro il quale hanno urtato le armate coalizzate anglo-franco-statunitensi, e giustifica i larghi vuoti che sono stati creati nelle loro compagnie.

Si osserva altresì che questa resistenza ad oltranza riveste anche un significato politico: quello di affermare al mondo che [illegible] forza schiacciante l'Italia può lasciare le sue conquiste africane, ma che essa considera questi abbandoni soltanto come temporanei.

In un aeroporto della Sicilia: il grosso bombardiere è pronto per il decollo, l'equipaggio si appresta a salire a bordo. (Foto Atlantic).

Posizioni in Tunisia tenute dalla Divisione «Giovani Fascisti» particolarmente distintasi in questi ultimi giorni. (Telefoto Luce).

IL FOGLIO DI DISPOSIZIONI DEL P. N. F.

Il rito del cambio della guardia
si svolgerà dinanzi al Sacrario dei Caduti

Gerarchi morti in combattimento - Nomine e trasferimenti di Segretari Federali - Colesanti presidente dell'OND e Nannini presidente dell'ONMI

Roma, 12 maggio.

Il *Foglio di Disposizioni* del P.N.F. reca:

CITAZIONE. — Nell'adempimento del loro dovere d'italiani e di fascisti sono eroicamente caduti in combattimento: Giuseppe Avenanti, Prefetto del Regno, Squadrista, ferito fascista, già Segretario Federale. - Gino Falucchi, Capo di S. M. del Comando Federale della G.I.L. di Aosta. - Giuseppe Fioriani, Ispettore Federale di Trento. - Altiero Mattacci, componente il Direttorio del Fascio di Roccasalsima. - Giovanni Locatelli, Capo nucleo del Fascio di Grassobbio (Bergamo).

Il Partito, che essi servirono con fede e dirittura, innalza i gagliardetti nell'omaggio fiero e commosso alla loro memoria.

Il rito del «Cambio della guardia» non avrà più luogo nei teatri o nei saloni federali, alla presenza delle autorità. Il cambio della guardia si svolgerà davanti al Sacrario dei Caduti. Vi presenzieranno: il Prefetto, il Direttorio Federale, il Direttorio del Fascio capoluogo, un rappresentante delle Famiglie di Caduti fascisti, un rappresentante delle Famiglie di Caduti in guerra, i mutilati e i feriti per la Causa, un reparto tamburini della GIL.

Davanti e al centro di questo schieramento sarà il Federale uscente, il quale, dopo aver dato il saluto al Duce, consegnerà al Federale entrante la relazione. Il nuovo Federale, presa in consegna la relazione, darà nuovamente il saluto al Duce. I due Federali deporranno una corona d'alloro davanti al Sacrario. L'omaggio sarà accompagnato dal rullo dei tamburi. Nessun discorso sarà pronunciato.

Nomine di Federali

MILANO: Segretario Federale: *Antonio Aghemo*, nato a Bisceglie, classe 1903, squadrista, già membro del Direttorio del Fascio di Milano, vice segretario generale Sindacati Fascisti a Milano e Segretario generale dell'Unione provinciale lavoratori agricoltura in Milano, Tenente dei Bersaglieri, volontario in Africa orientale e nell'attuale guerra, decorato al V. M., componente del Direttorio Nazionale.

Vice Segretario Federale: Giuliano Magnoni, nato a Milano, classe 1915, iscritto al P. N. F. nel 1937 (proveniente dalle organizzazioni giovanili), volontario di guerra in Africa Settentrionale, ferito, mutilato ed invalido di guerra, decorato di medaglia d'argento al V. M., laureato in legge e scienze politiche, già ispettore nazionale dei Guf.

VENEZIA: *Alessandro Bonomici*, nato ad Albaredo d'Adige, classe 1903, iscritto al P. N. F. dal 1° gennaio 1920, squadrista, maggiore dei Bersaglieri, volontario in Africa Orientale, già Segretario Federale di Verona e già vice comandante generale della Gil, ispettore del Partito.

GORIZIA: *Antonio Desto*, nato a Trieste, classe 1909, iscritto al P.N.F. dal 23 marzo 1928 (proveniente dalle organizzazioni giovanili), volontario nella guerra di Spagna e nell'attuale, decorato di medaglia di bronzo al V. M., laureato in scienze economiche e commerciali, già vice segretario dei Guf.

SIRACUSA: *Giangiacomo Fogaccia*, nato a Milano, classe 1899, iscritto al P.N.F. dal 23 agosto 1922, squadrista, Console della M.V.S.N., combattente della guerra 1915-18 e nella attuale, già Segretario federale di Misurata e di Novara, commissario del Fascio di Corfù.

BENEVENTO: *Enrico Marinaro*, nato a Benevento, classe 1896, iscritto al P.N.F. dall'11 ottobre 1922, ufficiale superiore del Regio Esercito e della M.V.S.N., combattente della guerra 1915-18 e della guerra attuale, decorato con due medaglie di bronzo e due croci di guerra al V. M., laureato in legge e scienze economiche, già vice Segretario federale.

VERCELLI: *Chiarissimo Quaglio*, nato a Sant'Urbano d'Este, classe 1908, volontario della guerra di Spagna, ferito, volontario nell'attuale guerra, decorato di due medaglie di bronzo al V. M., già Federale a Ragusa, laureato in giurisprudenza e scienze economiche e sindacali.

ROMA: *Alessandro Ratti*, nato a Napoli, classe 1905, iscritto al P. N. F. dal 1920, squadrista, volontario in Africa Orientale e nella guerra attuale, decorato di medaglia di argento al V. M., attuale ispettore federale dell'Urbe, dottore in medicina.

BRESCIA: *Vittorio Tattara*, nato a Bassano del Grappa, classe 1897, iscritto al P.N.F. dal 1920, ferito fascista, combattente della guerra 1915-18, volontario nell'attuale guerra, avvocato.

REGGIO CALABRIA: *Alberto Zuccherini*, nato a Casola Valsenio, classe 1896, iscritto al P. N. F. dal 4 dicembre 1920, squadrista, volontario in Africa Orientale, in Spagna e nell'attuale guerra, decorato di due medaglie d'argento e tre di bronzo al V. M., già sottocapo dello S. M. della Gil.

Movimento di Federali

Di Marsciano Ermanno da *Agrigento* a *Rieti*.

Condrilli Mario da *Catanzaro* ad *Agrigento*.

Salvinimacchia Giuseppe da *Matera* a *Enna*.

Pascotto Arduino da *Reggio Calabria* a *Brindisi*.

Rottoli Ubaldo da *Cosenza* a *Viterbo*.

Ercolani Alceo da *Rieti* a *Cosenza*.

Barraco Francesco Maria da *Corfù* a *Catanzaro*.

Benagli Nicola da *Pola* a *Corfù*.

Romano Attilio da *Brindisi* ad *Alessandria*.

Piva Gustavo da *Venezia* a *Pola*.

Alburno Mario da *Viterbo* a *Siena*.

Gaetano Luigi Italo da *Pisa* a *Imperia*.

Filippi Domenico da *Imperia* a *Pisa*.

Colamartino Mario da *Enna* a *Matera*.

E' nominato presidente dell'O.N.D. Mario Colesanti, attualmente Federale dell'Urbe, in sostituzione di Dino Gamacchi Bonsembiante, nominato vice presidente della Corporazione dell'ospitalità.

E' nominato presidente dell'Opera maternità e infanzia Sergio Nannini, in sostituzione di Alessandro Frontoni.

In memoria di Ricottini

Vibrante telegramma maceratese al Segretario del Partito

Macerata, 12 maggio.

E' pervenuto, da Macerata, il seguente telegramma al Segretario del Partito: «La gloriosa salma di Severino Ricottini, irrorata da un'amorevole affettuosa pioggia di fiori, è scesa oggi nell'estrema dimora, tra il dolore, la fierezza e l'orgoglio del popolo maceratese, che le ha tributato una solenne ardente manifestazione di amore e di riconoscenza. Le Camicie Nere di questa provincia, commosse dalla presenza dell'eroiche spoglie del martire purissimo, accese ed assetate di odio contro lo spregevole nemico, invocano un'implacabile vendetta e pregano voi, Eccellenza, di far pervenire al Duce le espressioni di profonda incorruttibile fede e indomita volontà di vittoria. — Gianturco, Alessandri, Carvai».

La corsa
verso i titoli azionari

La legge della domanda e dell'offerta propria della economia liberale ha avuto una sua manifestazione aperta e clamorosa nel prezzo dei titoli a reddito variabile dallo scorso aprile ad oggi. Si potrebbe sostenere che la cosa non ha importanza perchè non si tratta che di spostamenti di denaro contro spostamenti di titoli. Un semplice movimento di capitali. Però l'ammontare del denaro impiegato nell'acquisto di titoli a reddito variabile si è accresciuto in rapporto al prezzo dei titoli stessi e all'importanza delle quantità contrattate, mentre quell'accrescimento avrebbe potuto essere investito in titoli di Stato.

Che ne faranno i venditori di titoli a reddito variabile del denaro incassato? Non si può saperlo, ma non è improbabile che esso rimanga ad alimentare successive operazioni dello stesso tipo. Se così è, e in quanto così sia, deve concludersi che è aumentato il potere d'acquisto monetario che gira al largo dal Tesoro. Se altrettanto si verifica nel settore degli investimenti immobiliari, c'è un altro contingente di denaro che non prende la via dei prestiti pubblici. L'aumento dei prezzi, qualunque sia il settore in cui si attua, e sia esso abusivo o lecito, conduce agli stessi effetti. Ne risulta aumentata la contropartita monetaria occorrente a questi scopi e ad essi destinata, la quale contropartita può trarsi da un aumento della circolazione e sfruttando gli aumenti già in atto oppure da una sua accresciuta velocità.

La tecnica del mercato finanziario del credito non è tale da offrire dei freni a queste tendenze perchè attraverso operazioni di finanziamento coperte da titoli a reddito fisso o in altro modo si può sempre procurarsi le disponibilità liquide o bancarie occorrenti.

L'accrescimento del prezzo dei titoli a reddito variabile aumenta la differenza tra il frutto dei capitali in essi investiti e il frutto dei capitali investiti in titoli a reddito fisso. Nei confronti delle azioni ci si contenta dell'uno per cento o anche di meno e comunque il frutto non conta, mentre i titoli a reddito fisso si collocano a più del cinque per cento.

E qui entra in gioco la ragion di Stato. Non è indifferente che il debito pubblico costi il tre o il quattro o il cinque o il sei per cento. Gli interessi passivi devono essere sostenuti dal bilancio ordinario, come lo sono infatti per gran parte ora. Ma più facilmente lo sarebbero anche prospetticamente se il costo del denaro fosse per lo stato minore di quello che è.

Siamo nel tipico caso di una contraddizione tra la nostra condotta economica privata e quella che essa dovrebbe essere in circostanze così eccezionali della vita del Paese.

D'altronde quale è l'origine di quelle disponibilità monetarie che consentono impieghi così eccezionali? Esse provengono direttamente o indirettamente dal regime economico e finanziario della guerra. Dovrebbero dunque ritornare alla loro origine, e cioè allo Stato e non disertare da esso. C'è qui una frattura tra la Patria e l'interesse, tra l'eroismo e l'egoismo. Parole che non sono troppo grosse nei confronti di tali manifestazioni dell'innocente legge della domanda e dell'offerta.

Non è il caso di fare di ogni erba fascio, ma è certo che la maggior parte delle disponibilità monetarie rivolte verso investimenti a reddito variabile non è indipendente dalla guerra e dai profitti che certe categorie ne hanno tratto.

Come altri ha osservato, l'aumento dei prezzi nel settore del mercato mobiliare non è spiegabile nè da una scarsità assoluta nè da un aumento dei costi.

Non mancano certo al Ministero delle finanze i mezzi per contrastare questa tendenza e per reprimerla non solo in quanto essa si concreti in un mercato, ma anche nel caso di permanente diserzione finanziaria. Non c'è che una legge ora, qualunque siano le nostre opinioni economiche: è la legge della Patria, alla quale anche le cosidette leggi economiche devono essere subordinate. D'altronde, mentre non si conoscono i detentori di titoli pubblici nei quali sono investiti i risparmi e le previdenze di tutto il popolo italiano, sono facilmente e nominativamente accertabili i detentori di titoli azionari.

Alberto de' Stefani

Scomparsa di un grande aviatore

Pierino Colombo caduto
durante la prova di un nuovo aereo

Roma, 12 maggio.

In un incidente di volo avvenuto durante le prove per la messa a punto di una nuova macchina bellica ha trovato gloriosa morte al suo posto di combattimento il capitano pilota Pierino Colombo.

Il capitano pilota Pierino Colombo era nato a Vedano al Lambro l'8 luglio 1902. Chiamato alle armi nel settembre del 1921 e assegnato a domanda in una scuola di pilotaggio, conseguiva il brevetto di pilota militare sul campo di Ponte San Pietro nel settembre del 1923. Per le sue particolari attitudini al pilotaggio fu destinato al 1° Stormo da caccia, quando già accanto ai veterani della guerra 1914-18 si affiancavano, per costituire il primo nerbo dell'Arma azzurra, nuove schiere di giovani.

Il capitano pilota Pierino Colombo.

Dopo aver completato al reparto la propria formazione di pilota, egli passò a prestare servizio nell'aviazione coloniale, partecipando alle operazioni per la riconquista del retroterra libico.

Rientrato in Italia, per le brillantissime doti di pilota che già aveva potuto far apprezzare, fu assegnato a quel Reparto Alta Velocità di Desenzano sul Garda che conquistò all'Italia ambiti successi nel campo della velocità pura.

Nel 1930 e nel 1932 partecipò a manifestazioni aeronautiche internazionali negli Stati Uniti e in Svizzera, dove ebbe modo di far rifulgere la sua eccelsa perizia di pilota per il prestigio delle ali d'Italia.

Promosso sottotenente per meriti straordinari il 5 novembre 1937, e assegnato al 50° Stormo d'assalto, subito dopo chiese di essere inviato a combattere in Spagna, dove riconfermò le sue eccezionali qualità non soltanto di pilota ma anche di combattente ardimentoso.

Promosso tenente per merito di guerra, partecipò altresì all'attuale conflitto sul fronte greco-jugoslavo, ottenendo due decorazioni al valor militare.

Pilota di eccezionale perizia, godeva negli ambienti aeronautici una meritata fama. Istruttore espertissimo in particolar modo di acrobazia, si dedicò per parecchi anni a curare l'addestramento dei giovani assegnati ai reparti, trasfondendo in loro la sua bravura e il suo inesauribile entusiasmo.

Pilota collaudatore dal 20 settembre 1941, metteva al servizio della Patria, fino al supremo sacrificio, la sua passione e abilità impareggiabili. Era decorato di due medaglie d'argento e di due croci di guerra al valor militare.

L'alto spirito
di un gruppo di ex-prigionieri

Nobile lettera al Federale di Bari

Bari, 12 maggio.

Dall'ospedale militare di Carbonara di Bari, il 4 maggio corr. il capitano Edoardo Ambrosetti, da Morbegno (Sondrio), ha indirizzato al Federale la seguente lettera con altre settantadue firme di ufficiali, graduati e soldati:

«Siamo un gruppo di mutilati e invalidi tornati dalla prigionia. Rientriamo nei ranghi con la fede intatta e centuplicata. Vorremmo solo servire la Patria e il Fascismo con tutte le forze rimasteci. Per quanto potremo fare con la parola, la testimonianza e soprattutto l'azione, contate su di noi, disponete di noi!». I firmatari, rappresentano la totalità dei rimpatriati raccolti nell'ospedale di Carbonara. Tutti i degenti per ferite in combattimento, o sevizie e maltrattamenti nei campi di prigionia. (*Stefani*)

La morte in Tunisia
di un valoroso centurione

Roma, 12 maggio.

Sul fronte tunisino in disperata difesa contro mezzi e forze soverchianti nemici è caduto alla testa delle sue legioni il centurione Telesforo De Carlo. Proveniente dalle organizzazioni giovanili, ufficiale della Milizia, a questa dedicò ogni energia ed entusiasmo.

Allo scoppio del conflitto italo-etiopico chiese di essere mobilitato e nei ranghi dell'82° Battaglione CC. NN. «Benito Mussolini» combattè da valoroso. Rimpatriato al termine della campagna e passato al servizio permanente per meriti di guerra, venne assegnato ai reparti confinari. Alla fine del 1940 passò effettivo alla I Legione CC. NN. della Libia e dopo altri due anni di permanenza in Africa rifiutò l'avvicendamento per dividere con i propri legionari il rischio e la gloria delle nuove battaglie.

Nei recenti combattimenti sul fronte tunisino il 5° Battaglione A. S., il suo, ha scritto una pagina di eroismo legionario e la compagnia da lui comandata è stata, per unanime riconoscimento, la più forte e la più provata. Molti i Caduti, molti gli episodi di valore, ma su tutto e su tutti sovrasta la figura di questo giovanissimo comandante di compagnia che nelle ore più aspre del combattimento ne è stato insuperabile animatore.

Bello come un legionario antico egli parve ai suoi uomini nell'impeto della mischia. Una sua Camicia Nera così ne descrive la morte eroica: «Cadevano i legionari, ma lui sempre avanti. Picchiavano i maledetti, ma il comandante assaltava da leone. «Tutti morti piuttosto che vigliacchi»; furono le ultime parole del centurione».

Il prezzo degli attacchi russi
alla testa di ponte del Kuban

Trentamila uomini messi fuori combattimento, un numero notevole di prigionieri e duecento carri armati distrutti negli ultimi dodici giorni

Berlino, 12 maggio.

Un commento agli ultimi avvenimenti sul fronte orientale diramato stasera dal Comando supremo delle Forze armate germaniche rileva, fra l'altro, come il rallentamento degli attacchi sovietici nel settore del Kuban sia soprattutto dovuto alle fortissime perdite subite dal nemico durante gli ultimi dodici giorni di incessante offensiva.

Non meno di duecento carri armati sono stati distrutti presi o resi inservibili in quel periodo di tempo, un numero grandissimo di prigionieri è stato catturato e si è potuto accertare che il nemico ha avuto non meno di trentamila morti e feriti.

Perciò ora i bolscevichi stanno compiendo un intenso lavoro di riorganizzazione delle proprie truppe, mentre stanno sopraggiungendo nuove riserve con le quali certamente tenteranno di sferrare altri attacchi.

Nella giornata di ieri, la principale attività aggressiva del nemico si è limitata al fianco orientale della testa di ponte. Qui, con qualche battaglione operante isolato, i sovietici hanno attaccato le posizioni tedesche e romene, venendo ancora respinti.

Anche nella regione costiera del Mar d'Azof sono stati compiuti degli attacchi locali falliti soprattutto grazie all'intenso fuoco delle artiglierie germaniche. I granatieri tedeschi nella zona di Krymskaja hanno effettuato alcuni contrattacchi che hanno portato al miglioramento delle posizioni. Successivi contrattacchi svolti dai sovietici per riguadagnare il terreno perduto non hanno sortito effetto alcuno.

A sud di Novorossiisk, il nemico ha effettuato una intensa attività di pattuglie che ha dato origine a replicati scontri, durante i quali sono stati catturati numerosi prigionieri sovietici.

In duelli aerei e ad opera della Flak sono stati ancora abbattuti 18 apparecchi sovietici, mentre uno solo tedesco andava perduto.

Si aggiunge da fonte militare che la «Luftwaffe» dal Mar d'Azof a Leningrado ha ovunque svolto una intensissima attività martellando tutte le linee e i centri di rifornimento dell'avversario e molti suoi ammassamenti di truppe. Fra l'altro la notte scorsa gli impianti militari e ferroviari di Swoboda, a sud di Voronez, e un treno trasporto nella zona di Valuiki sono stati centrati con grandi risultati distruttivi da bombe aeree.

Contro due basi aeree nemiche nel settore centrale del fronte sono stati diretti violentissimi attacchi della «Luftwaffe», che hanno portato alla distruzione dei loro apparecchi sovietici fermi al suolo e all'incendio di depositi e caserme.

Nel settore settentrionale hanno pure avuto luogo vari combattimenti aerei durante i quali sono stati abbattuti 20 velivoli, mentre altri cinque sono stati fatti precipitare dalla contraerea. In tal modo, i sovietici hanno complessivamente perduto nelle ultime ventiquattro ore, altri 43 velivoli. Forti attacchi con l'impiego di notevoli truppe sono stati poi condotti dai sovietici a nord di Lisiciansk. Tutti gli attacchi sono però stati respinti.

R. R.

Il comunicato tedesco

Berlino, 12 maggio.

Dal Quartier Generale del Führer, il Comando Supremo delle Forze Armate comunica:

Nel settore della testa di ponte del Kuban e nella zona di Lisiciansk, poderose formazioni dell'arma aerea germanica hanno attaccato di giorno e di notte, concentramenti di truppe nemiche che si disponevano a muovere all'attacco come pure aerodromi e obbiettivi ferroviari.

Nel corso di un attacco diurno compiuto di sorpresa a volo radente dall'arma aerea germanica contro la città portuale di Great Yarmouth, sulle coste orientali dell'Inghilterra, sono state causate rilevanti distruzioni. Un nostro apparecchio è andato perduto.

L'incursione di sorpresa
sulla costa orientale inglese

Berlino, 12 maggio.

Il *D.N.B.* apprende che nella mattinata di oggi, aerei da combattimento veloci hanno fatto una incursione di sorpresa sulla costa orientale dell'Inghilterra, attaccando da bassa quota delle navi-pattuglia britanniche. Due di esse sono state colpite in pieno ed è stato osservato che altre bombe sono cadute nelle vicinanze degli altri battelli.

Mentre che la maggior parte degli apparecchi rapidi tedeschi combatteva contro queste navi-pattuglia, altri apparecchi della stessa formazione hanno attaccato gli obiettivi di importanza militare della città di Lowestoft e hanno bombardato con efficacia con le armi di bordo un treno merci nelle vicinanze della città. Tutti gli apparecchi tedeschi sono rientrati alle loro base.

In America studiano
come si possa affamare l'Europa

Buenos Aires, 12 maggio.

Tutto è stato organizzato per la riunione di martedì prossimo a Hot Springs, nella Virginia, in cui una commissione interalleata dovrà esaminare il piano che, nelle intenzioni dei compilatori della Carta atlantica diventata ormai un pezzo di carta da rifiuto, dovrebbe jugulare l'Europa e renderla eternamente schiava della plutocrazia anglosassone e del bolscevismo.

La commissione infatti esaminerà il programma postbellico che ha per obiettivo di limitare la produzione europea di viveri, compresi il grano, lo zucchero e le patate così da costringere le nazioni europee occidentali: Francia, Belgio, Italia, Spagna e Paesi scandinavi a coltivare esclusivamente verdura, frutta e latticini, mentre alla Germania non rimarrebbe che la coltura delle patate. Per il proprio fabbisogno di grano i citati paesi dovranno subordinarsi ai rifornimenti provenienti dalla Russia, dagli Stati Uniti, dal Canadà e dall'Argentina. Il progetto vorrebbe in sostanza mantenere la pace europea impedendo l'immagazzinamento dei viveri in quantità tali da permettere di condurre vittoriosamente qualsiasi guerra.

Il programma vorrebbe inoltre limitare la ripetizione del conflitto economico sorto dopo la passata guerra, allorchè l'Italia, la Francia, la Germania ed altri paesi europei cercarono svincolarsi dall'importazione dei prodotti agricoli nordamericani, che erano esuberanti, mirando così tanto all'indipendenza economica quanto alla sicurezza militare. Secondo il criterio del segretario di stato Hull, in questa mania di indipendenza politico-economica dell'Europa devono ricercarsi le cause latenti del conflitto attuale. Questo nuovo progetto di disarmo agricolo europeo non presupporrebbe l'arresto completo della produzione di grano e di altri generi alimentari nei paesi europei nel dopoguerra, ma prevederebbe una limitazione graduale. Evidentemente il governo nord-americano intende presentare alla conferenza dei viveri di Hot Springs un vero e proprio piano di controllo mondiale.

Interrogazione ai Comuni
su un discorso di Franco

Lisbona, 12 maggio.

Alla Camera dei Comuni, il deputato conservatore Locker Lampson, alludendo a un discorso pronunciato qualche giorno fa dal generale Franco ad Almeria, discorso nel quale accennò ad eventualità di pace, ha chiesto assicurazioni che il governo «non abbia nulla a che fare con qualsiasi interferenza proveniente da parte di questo [illegible] fascista».

Il Ministro degli Esteri britannico ha risposto: «Posso soltanto ripetere quello che Roosevelt disse qualche tempo fa e cioè che noi non ci interessiamo realmente di alcun tentativo di mediazione e che le nostre richieste consistono nella resa senza condizioni». (*Stefani*)

Speciale radiotrasmissione
sugli eroi della 1ª Armata

Roma, 12 maggio.

Domani sera giovedì alle ore 21 le stazioni dell'E.I.A.R. trasmetteranno uno speciale programma dedicato all'eroica Prima Armata.

Mestiere da vagabondo

Quando fu il giorno in cui dovetti pronunciarmi sul mestiere che intendevo intraprendere, a mio padre che me lo chiedeva risposi: «Voglio fare il venditore di semi». Mio padre disse che il venditore di semi non era un mestiere, mestiere era fare il falegname, il meccanico o il fornaio: «Il tipografo, per esempio», disse. Siccome io insistevo, mio padre disse: «Il venditore di semi è un mestiere da vagabondo». Avrei dovuto soggiungere che non sapevo arrendermi all'idea di trascorrere la giornata al chiuso di un laboratorio od officina. (Temevo le grosse mani di operaio di mio padre: mi colpivano sotto la nuca, fra collo e cervelletto, m'intronavano fino a farmi svenire. Egli già si stava arrabbiando, rimproverava mia madre di avermi dato una cattiva educazione: «Questo figliolo ha l'anima del vagabondo, — le diceva — non ne caveremo nulla di buono». Perciò tacqui le mie ragioni).

Fino a quel giorno ero stato un ragazzo felice, le strade, l'aria aperta dei prati alla periferia e il greto del fiume, tutto quello che può accadere a un ragazzo libero nella strada sui prati lungo il fiume, aveva riempito le mie giornate. Queste erano le mie ragioni. E all'idea di un'occupazione che vincolasse la libertà di cui godevo, mi ero dichiarato per quella che immediatamente mi era apparsa come la più congeniale, fraterna. Avevo detto «venditore di semi» perchè quella fu l'immagine che per prima mi soccorse nel momento decisivo, con mio padre davanti e le sue grosse mani posate sul tavolo di cucina. In realtà i venditori ambulanti avevano volti e voci precisi, al margine delle mie quotidiane avventure ritrovavo la loro presenza, sembrava che anch'essi per gioco percorressero la città frugandola nei recessi più ignoti, creature libere, immedesimate nel loro grido di richiamo.

Il venditore di semi era un omino piccolo e magro, con due occhietti furbi di furba innocenza, col colletto della camicia sempre chiuso e una cravatta come cencioso, un berretto con la visiera, aderente alla testa come quello di un fantino, proprio un ragazzo invecchiato che portasse a spasso per le strade la sua delusione. Recava sotto al braccio una cesta rettangolare, di vimini, piena a metà di semi abbrustoliti, in essa un misurino di legno a forma di porta-uovo. Si annunciava col grido: «*Il semenaio, ecco*», lungamente strascinando le vocali e trattenendo la voce come per una stizza improvvisa, sulla doppia consonante. Indugiava, ripetendo all'intorno il suo grido, alzando gli occhi al cielo, il tono della sua voce era di preghiera. Si sedeva a volte sulle panchine dei giardini, sui marciapiedi all'ingresso dei cinematografi, deponeva la cesta per terra: avvicinandolo in quei momenti per acquistare, occorreva scuoterlo come fosse insonnolito; d'un tratto si rialzava, camminava svelto prima di riprendere la sua naturale andatura e il suo grido. Si chiamava Cecco e di soprannome Misirizzi. «I semi di Misirizzi fanno faville», diceva per magnificare la sua merce. Ma alla stagione propizia l'amico dei ragazzi diventava il venditore di lupini molli e salati, il quale batteva il lungo fiume sbucando d'Oltrarno ov'era la sua casa; dall'altro capo del ponte si udiva la sua voce che diceva:

Ogni lupino c'è un cavurrino. Salamìi!

Procedeva a passi fitti e precipitosi, pareva che dovesse cadere da un momento all'altro, trascinato in avanti dal peso del catino che sorreggeva col braccio sinistro, poggiandolo sul fianco; aveva nella destra una sediolina da campagna: il catino era verde all'interno, color mattone di fuori; dentro, i lupini erano d'oro sotto il sole, umidi e come pescati nel fiume, miracolosi: il venditore diceva che in ognuno di essi erano racchiuse due lire («un «cavurrino»); egli era un vecchio rosso in faccia, coi capelli bianchi; indossava pantaloni e gilè, e sopra un grembiule bianco; aveva in testa un cappello di paglia. Andava avanti precipitosamente col peso del catino che lo piegava in due, fermandosi soltanto se richiesto della sua roba: deponeva il catino, sulla sediolina, cavava dalla tasca del grembiule cartoccetti e pizzichi di sale che cospargeva sui lupini. Il suo gesto di travasare i lupini dal catino nei cartoccetti, servendosi di un cucchiaio d'osso, era franco, parco, come per un rito; affannava continuamente; sembrava un'anima in pena che percorresse a passi fitti e precipitosi la città dispensando i doni dei suoi lupini come benedizioni. «Salamìi», uomo di fiaba!

Come spiegare questo a mio padre, fargli capire la bellezza di questi mestieri all'aria aperta, la letizia che risplendeva negli occhi di Cecco, dell'affrettata andatura del venditore di lupini sotto il sole; il godimento ch'essi procuravan ai passanti, per pochi soldi, in semi e lupini! Con essi, il venditore di ciambelle dolci e, mago, l'uomo delle girandole di carta, degli aquiloni: «Alla fiera delle meraviglie — diceva — al paradiso dei fanciulli». «Sciò sciò, guardare e non toccare», diceva, se noi ci avvicinavamo....

Come dire questo a mio padre? Egli era un uomo che aveva delle grosse mani di operaio, leggeva il suo giornale alla sera, la sua blusa era unta di grasso; era un uomo che passava le giornate al chiuso di un'officina; i suoi capelli erano castani, fuligginosi; la domenica spariva come andasse di nuovo a lavorare, provvisorio nel suo vestito grigio. Io gli volevo bene, non soltanto lo temevo; mi piaceva la sua forza, il suo cipiglio. Ero un ragazzo di dodici anni e avrei voluto dirgli: «Sai, babbo, c'è il sole quando tu stai in officina, l'acqua del fiume è verde, i lupini d'oro, e i semi di Misirizzi fanno faville. Io non posso fare a meno di tutto questo, della mia libertà». Non sapevo come dirglielo, temevo le sue mani. Del resto, mio padre non mi permise un simile discorso, fu lui a dirmi: «Tu devi imparare un mestiere. Lavorare sul serio distrae, s'impara più che un mestiere, qualcosa d'altro, di forte. Un venditore di semi, quando sarai grande, parrà anche a te un vagabondo, un uomo che non ha avuto il coraggio del suo vero nome. Domani verrai in fabbrica con me». (Così fu, mio padre aveva ragione: se mi sono lasciato andare a questo ricordo significa che oggi ho avuto un momento di nostalgia, come succede a volte, ma senza conseguenze).

Vasco Pratolini

Toletta di un «U.Boot» durante la navigazione. (Foto Atlantic)

Occhi e nasi

Povero giornalismo

La lettere e il giornalismo, apparentemente stimati e invidiati, sono, in sostanza, considerati un sottoprodotto dell'attività umana.

A nessuno verrebbe mai in mente di presentarsi a un architetto e di dirgli: «Ho buttato giù, non sapendo che fare, un progetto di Palazzo di Giustizia. Vi dispiacerebbe, voi che siete conosciuto, di farmelo approvare dal Ministero dei Lavori pubblici?»

Così come nessuno oserebbe portare arringhe a un avvocato, disegni di locomotive a un ingegnere, sottoporre a un medico nuovi metodi di cura delle enterocoliti, e nessuno presentirsi a un calzolaio e dirgli: «Da oggi in poi farò io le scarpe», o a un salumiere per affettare in vece sua il prosciutto. Abbiamo tutti, chi più chi meno, troppo rispetto per le competenze altrui, e ci rendiamo perfettamente conto della nostra incapacità e della nostra ignoranza.

Il più grande degli scienziati non darebbe mai consigli a un muratore circa la maniera di manipolare la calce.

Ma nei riguardi delle lettere e del giornalismo è un'altra cosa: il muratore, scritta che abbia una novella, si presenta alla redazione di un giornale e si offende se non gliela pubblicano.

Entrano nelle redazioni dei giornali giovinetti di prima barba con grossi manoscritti sotto l'ascella.

— Buongiorno, siete voi il direttore?

— Se permettete, sì.

— Con questa faccia? Mi meraviglio. Non capisco come abbiano potuto farvi direttore d'un giornale. Scommetto che vi danno migliaia di lire al mese per mettere insieme le vostre porcherie settimanali. Badò, io, che nessuno le compra. Ma state tranquillo: v'ho portato questa novella; pubblicatela, e il vostro giornale rifiorirà.

— Vorrei leggerla, prima.

— Leggerla? E chi vi dà il diritto di giudicarla? Voi siete un mestierante, io sono un artista. Pubblicatela a occhi chiusi, e ringraziatemi del favore che vi faccio concedendola al vostro giornale piuttosto che a un altro. Veniamo poi al fatto pratico; quanto mi date?

— Veramente, ai principianti...

— E io sarei un principiante? Ma non sapete che questa è già la terza novella che scrivo? Le altre due non sono state pubblicate perchè gli altri due direttori cui mi sono rivolto temevano di farsi soffiare il posto. Avanti, quanto mi date?

— Non so: la vostra firma è sconosciuta...

— Meglio. Ne abbiamo fin sopra i capelli delle firme conosciute. Quanto date a Papini?

— Mille lire

— Bene. A me potete darne mille e cinquecento. Papini è un uomo finito. Veniamo su noi giovani, adesso. Ecco la novella. Vi dispiace di accompagnarmi alla cassa e di farmi dare una decina di mila lire in conto della futura collaborazione?

Oh i giovinetti d'altri tempi di cui si legge che entravano con rispetto nelle redazioni dei giornali e delle riviste, e passavano anni prima che osassero di presentare un piccolo scritto, e nemmeno pensavano di chiedere un compenso materiale, felici e paghi dell'onore della pubblicazione!

Oggi si contano a centinaia i giovinetti che si presentano spavaldi e dicono: «Sentite, io sono sfollato, non so come passare il tempo, ho deciso di scrivere un romanzo: non ho ancora fissato la trama, ma poco importa: verrà un capolavoro. Spero che l'Editore non sia tanto sciocco da lasciarsi sfuggire l'occasione. Vi dispiace di domandargli se è disposto a darmi ventimila d'acconto?».

Oppure arrivano lettere di padri:

«Egregio direttore, ho un figliuolo discolo e malvagio che picchia la mamma ed è stato già cacciato da due calzolerie. Sono disperato. Ma voi potete salvarlo e impedirgli di finire in galera. Tenetelo con voi e distraetelo facendogli scrivere qualche articoletto di tanto in tanto. Vi avverto che è ignorantissimo perchè ha sempre venduto immediatamente tutte le grammatiche che gli ho comprate, ma, non vi offendete, signor direttore, è sempre in grado di scrivere porcherie non peggiori di quelle dei normali vostri collaboratori. Cordialmente, vostro...».

«Carissimo direttore, seguo con interesse la vostra rivista, ma francamente vi dico che almeno una metà degli articoli ch'essa contiene saprebbe scriverli il garzone del mio fornaio. Io ho una figlia: completamente a carico, la quale, a causa dei suoi trascorsi morali, difficilmente potrà trovare marito. D'altra parte, incapace per ignoranza e per nessuna volontà d'applicarsi, del minimo guadagno, io mi troverò ben presto nella necessità di doverla cacciare di casa, a meno che voi non siate tanto gentile da venirmi incontro compensandole queste cinque o sei ragazzate che vi invio: le ha scritte lei, sono orribili, gli errori d'ortografia non si contano, ma vi si possono ravvisare elementi di interesse, frutto non tanto del suo ingegno, intendiamoci, quanto della sua vita di vizio e di sregolatezza. In attesa di sollecito riscontro...».

Oppure:

«Illustre direttore, ecco in questo momento dal penitenziario di X, ove ho passato vent'anni per aver ucciso nottetempo alcuni miei denarosi. Ne ho ancora altri vivi. Decidete voi: devo uccidere anche questi per tirare avanti o posso scrivere delle novelle? Vi prego di rispondere subito, non ho tempo da perdere. Vostro devotissimo 1724».

Mosca

PICCOLA INCHIESTA IN PORTOGALLO

La strana miniera che lavorava "per finta,,

Quando comanda la City: un razionalissimo piano per uno sfruttamento irrazionale... - Da mille chili di materiale faticosamente scavato si ottengono, alla fine, neppure due chili di stagno

(DAL NOSTRO INVIATO)
Vila Praia de Ancora, maggio.

L'ing. Bevilacqua, milanese, ha da poco varcato la soglia dei quaranta. Pure tutti i suoi capelli sono bianchi, forse per i quindici anni passati in Estremo Oriente, a cavallo fra il Siam e la penisola di Malacca, sui giacimenti di cassiterite più ricchi del mondo; o forse per i suoi lunghi viaggi e le sue grandi fatiche per costruire ferrovie e strade in quattro continenti o per scavare dalla terra preziosi minerali. Ora, ricco di esperienze come di ricordi, egli è giunto a Vila Praia de Ancora, un invisibile paesetto che ha un nome assai più lungo di sè, e vi dirige una miniera di stagno recentemente rimessa in sfruttamento, dove, a suo parere, tutto è da rifare.

Per salvare capra e cavoli

Che a Vila Praia de Ancora ci siano giacimenti di cassiterite, questa non è precisamente una novità. Gli inglesi lo sapevano da una trentina di anni, ma, appunto per questa conoscenza, non volevano che nessuno ci mettesse le mani sopra. Avevano acquistato dal Portogallo il diritto di sfruttamento, avevano costruito nelle vicinanze un paio di capannoni di legno e poi si erano messi a far finta di estrarre dal materiale di scavo e da quello alluvionale i microscopici granellini di cassiterite. Scrivendo «far finta» non intendiamo affatto calunniare i nostri nemici. La verità è che i padroni delle ricchezze minerarie della Bolivia e della penisola di Malacca avevano acquistato i diritti di sfruttamento dei giacimenti portoghesi, unicamente per una ragione di quieto vivere, cioè per impedire che qualche terzo personaggio interferisse nel commercio dello stagno, gettando sul mercato quantità anche minime di metallo ma tali da turbare l'andamento dei prezzi stabilito dalla City. Naturalmente il Portogallo, per conservare agli inglesi il diritto di sfruttamento esigeva nel modo più assoluto che lavorassero. Per salvare capra e cavoli, i finanzieri britannici avevano deciso di «far finta» di lavorare, e avevano imbastito sul luogo una specie di miniera, nel modo più irrazionale e disordinato che fosse possibile.

Nei cunicoli

L'ing. Bevilacqua, che conosce alla perfezione il mestiere, mi ha rapidamente dimostrato la verità di queste affermazioni. I capannoni per la lavorazione dei materiali di scavo sono vicino ai giacimenti e ai fiumi, ma non sui giacimenti stessi: e questo aveva creata la necessità di costruire una lunga decauville che faceva perdere un mucchio di tempo e di denaro. Inoltre gli stessi capannoni erano costruiti accanto alla zona più povera di cassiterite e prive d'acqua, cioè con l'acqua a valle. Come spiegheremo più tardi narrando come viene estratta la cassiterite, la strana ubicazione delle officine rendeva necessario un sistema di pompe per portare l'acqua in un serbatoio che si trova a monte delle officine stesse. Ancora i due tubi di pescaggio delle pompe si riunivano in un unico raccordo, sì che quelle che sembravano due pompe destinate a lavorare a turno erano in verità una unica macchina di medio rendimento, ferma due giorni su tre. Inoltre i recenti sondaggi effettuati dallo stesso ing. Bevilacqua hanno provato che non appena i minatori incontravano un filone piuttosto ricco, subito i lavori venivano abbandonati in quella zona per essere ripresi in terreno più povero. Le ragioni di tutte queste storie sono assai semplici: mediante la lunga serie di imbrogli, presentando i libri paga e quelli delle spese, agli inglesi riusciva assai facile dimostrare a Lisbona che avevano scavato migliaia e migliaia di metri cubi di materiale, ricavandone quantità irrisorie di minerale, con un bilancio nettamente passivo. Risultato che permetteva loro di continuare tranquillamente l'immorale gioco.

Ora questo giacimento minerario di Vila Praia de Ancora è finito in altre mani — in maggioranza portoghesi —, non so bene dopo quali avventure. E l'ing. Bevilacqua è un direttore tecnico del lavoro. Egli stesso mi ha guidato sui giacimenti alluvionali e nelle gallerie scavate col piccone e colla dinamite, affinchè mi rendessi conto della fatica umana che occorre per mettere assieme il materiale da sfruttare.

Un giacimento alluvionale non presenta nessuna caratteristica degna di particolare rilievo. Come abbiamo detto altra volta, i sassi presentano un aspetto del tutto simile a quelli di una vastissima regione, ed è solamente «saggiandoli» che ci si può accorgere del loro valore.

Le gallerie, buie, basse, rese viscide solamente da gorgoglianti ruscelli che scorrono di fianco ai binari che convogliano verso la luce i carrelli carichi di materiale scavato, queste gallerie salgono, scendono, si incrociano, si fermano in una tenebra cupa, paurosa, a malapena interrotta dalla povera luce di lampade ad acetilene. Si snodano in terreno friabile, sostenute da palafitte accuratamente costruite, oppure nel cuore di enormi blocchi di pietre massiccia, violata solamente da perforatrici pneumatiche o da cartucce di dinamite.

Il materiale ricavato dai minatori viene caricato su lunghe file di carrelli ed avviato verso le officine. Blocchi grossi e piccini vengono scaricati direttamente in un primo frantoio che li riduce di volume; poi altri due frantoi si incaricano di ridurre tutto in minutissima sabbia, i cui granelli sono grossi al massimo come le infinitesimali parcelle di cassiterite che le pietre e i macigni custodiscono in se stessi.

Ora comincia il lavoro di separazione della cassiterite dal resto del materiale, composte di terriccio, di minerale di ferro e di altri corpi estranei. La sabbia ricavata dai frantoi è leggermente avviata verso tavole inclinate, alle quali un sistema di macchine dà un movimento ondulatorio di andata e ritorno. Lungo un lato della tavola, da un tubo bucherellato scorrono regolarmente numerosi ruscelli che coprono tutto il piano inclinato di un sottile velo liquido che investe il materiale polverizzato. Per legge di gravità quest'acqua trasporta più lontano il materiale più leggero, mentre i granelli di cassiterite e di minerale di ferro rimangono più verso il centro.

Se osservate uno di questi piani inclinati al lavoro, voi vedrete che la parte più vicina al tubo dal quale sgorga l'acqua è perfettamente pulita. Poi, scorgerete una specie di riga nera che, per le scosse inferte dalle macchine a tutto il piano inclinato, precipita in un apposito condotto che guida ad una cassetta: è la cassiterite, ancora impura, ma già monda del 90 per cento del materiale inutile. Più in basso della riga nera, anche un profano riconosce la solita lunghiglia rossa che rappresenta, nei giorni di pioggia, la caratteristica più notevole dell'Alto Minho.

Previsioni per il futuro

Pensi il lettore: da una tonnellata (1000 chilogrammi) di materiale scavato, triturato, lavato si ricavano quattro scarsi chilogrammi di cassiterite, mista a minerale di ferro.

Ora bisogna separare il minerale di stagno da quello di ferro, lavoro che è affidato all'elettromagnete. I minerali di ferro hanno proprietà magnetiche, mentre la cassiterite è assolutamente refrattaria ad ogni azione della calamita.

Il sistema più spiccio per ottenere questa separazione è costituito dalle cosiddette «tavole magnetiche» — di modernissima invenzione — cioè da piani inclinati scossi da apposite macchine e magnetizzati. I minerali vengono gettati su questi piani inclinati e, mentre il minerale di ferro vi resta appiccicato, la cassiterite viene gettata in apposite cassette dalle scosse provocate dalle macchine.

Queste tavole — assai costose — non esistono a Vila Praia de Ancora. Qui è in uso un altro sistema formato da un largo nastro rotante che scorre fra due sistemi di dischi differentemente magnetizzati. Il minerale raccolto dal lavaggio, viene deposto sul nastro che, nel suo movimento rotatorio, lo porta successivamente sotto i dischi magnetici. Come è ovvio, i dischi attraggono i minerali di ferro e quelli magnetizzabili, mentre, la cassiterite prosegue tranquillamente il suo viaggio e finisce, quasi completamente monda da impurità in speciali cassette.

Siamo però ancora lontano dall'avere lo stagno. Questa cassiterite viene messa in sacchi, caricata su automezzi e trasportata in lontane fonderie... Alla fine, da 1000 chili di materiale faticosamente scavato e lavorato si ottengono un chilo e mezzo o due chili di stagno puro. Questo è il rendimento attuale delle miniere di Vila Praia de Ancora. Quante tonnellate di materiale vengano trattate al giorno, questa è una faccenda che interessa troppo gli inglesi perchè possa essere detta.

Questa percentuale di uno scarso due per mille, mi diceva l'ing. Bevilacqua, potrà notevolmente aumentare (arriverò a un buon tre per mille) quando si sarà potuto ovviare a tutte le stramberie fatte dai britannici. Ben presto nuovi giacimenti verranno scavati, nuove tavole di lavaggio aggiunte a quelle esistenti, sì da poter lavare una seconda volta le sabbie. Tre successive serie di piani inclinati sono in programma. E' un duro sforzo finanziario, sforzo che potrebbe anche risolversi in dure perdite, in caso di improvvisa cessazione delle ostilità e conseguente precipitare del prezzo dello stagno, prezzo che attualmente è sei o sette volte superiore a quello di prima della guerra. E' in fondo questo altissimo prezzo che rende possibile i lavori attuali. Con lo stagno a trenta lire al chilo, non sarebbe materialmente conveniente lavorare minerali che rendano il tre per mille. Ed è per questo che abbiamo chiamato questi minerali la «ricchezza di guerra» del Portogallo.

Felice Bellotti

Confezioni nuove no, riparazioni sì

Visita con Frau Pilz a una grande sartoria berlinese

Berlino, 12 maggio.

Frau Pilz è semplicemente entusiasta ed incantata. L'ho incontrata uno dei giorni scorsi su per le scale di casa mia e, come al solito, seguendo le regole del buon vicinato, le ho rivolto un cordiale saluto. Ella mi ha risposto in maniera particolarmente espansiva, e poi non ha saputo resistere dal dirmi: «Magnifico, magnifico, incredibile!». E mentre gli occhietti vispi danzavano sulla grande faccia paffuta, mi sventolava sotto il naso una letterina.

Sulle prime credetti trattarsi di notizie dal marito al fronte, o di qualcosa che riguardasse uno dei suoi piccoli attualmente in campagna in una colonia del Partito. La signora Pilz mi chiarì subito. Si trattava di lei o, meglio, del suo guardaroba.

Un invito provvidenziale

Dopo qualche scambio più o meno arruffato di frasi, giungemmo ad un chiarimento. La signora Pilz aveva ricevuto, nè più nè meno, che una lettera da una delle più grandi Case di confezioni per signora di Berlino, nella quale la si invitava a passare con cortese urgenza dalla Ditta, che era ansiosa di prestarle i suoi servigi.

Grande fu la mia meraviglia, poichè mi era noto come una recente ordinanza vietasse nel modo più assoluto la confezione di nuovi abiti presso qualsiasi sarta, sotto pena di gravi penalità: ciò allo scopo di ridurre al minimo le attività non d'importanza bellica, di realizzare risparmi di stoffe e di altri generi inerenti all'abbigliamento e, in definitiva, per lasciare il maggior numero possibile di forze lavoratrici a disposizione delle necessità di guerra.

Eppure quella grande Casa di confezioni, che già aveva in tempi passati annoverato la signora Pilz fra le sue clienti, era andata a scovare il suo indirizzo ed ora la invitava in forma piuttosto pressante a chiederle ancora i suoi servigi.

Quante volte non era stata, la brava Frau Pilz, in quest'ultimo anno di guerra, presso quella Casa di mode, come presso altre sartorie, per farsi fare un abito o magari soltanto per farsi rinnovare un vecchio abituccio o farsene aggiustare un altro! Sempre aveva incontrato insormontabili difficoltà. La guerra, i «punti», la mancanza di personale, il molto lavoro, tutto aveva contribuito ad impedire che la sarta tale o la sarta tal'altra si assumessero l'incarico di una riparazione, se non proprio quello della confezione di un abito nuovo. E la brava Frau Pilz aveva dovuto arrangiarsi da sola, o con l'aiuto di qualche amica.

La letterina era stata veramente provvidenziale, perchè una frase che la concludeva spiegava tutto, e nello stesso tempo apriva nuovi orizzonti alla moda personale della mia vicina di casa.

Infatti leggemmo insieme, sulle scale, che quella Casa di confezioni non invitava la vecchia cliente a recarsi a fare un abito nuovo, bensì la sollecitava a portare tutto quanto possedeva di vecchio, per vedere di cavarne fuori, con ingegnose modifiche, qualche grazioso abitino o qualche bella blusetta. Tutto ciò era molto bello, ma in fondo non spiegava il perchè di quei termini così sollecitatori usati nell'invito.

Fu così che ieri andai con Frau Pilz in una lussuosa Casa di mode del West berlinese. Nelle vetrine facevano ancora bella mostra manichini di cera, con modelli «dernier cri», come direbbe un francese. All'interno, nei vasti e modernissimi saloni, erano riviste di moda, fotografie di belle signore, e tutto il solito apparato scenico delle Case di confezioni femminili. Ma non c'era più lo sciame di sarte, sartine, apprendiste, commesse, fattorine ecc., che in altri tempi investiva le clienti con inviti allettanti, appoggiati da modelli di «principesse», di «toelette da sera», di abiti a giacca, ecc. Il personale era ridotto al minimo, e sui banchi erano ammucchiate grandi quantità di abiti vecchi.

La direttrice, una grande sarta abituata a proporre confezioni costose della durata di una sera o di quindici giorni, a seconda del capriccio delle clienti, si dava un gran da fare nello spiegare alla piccola folla femminile, che gremiva il salone, come si possa rimodernare ad esempio una camicetta, come da due abiti da sera si possa ricavare un abito estivo da pomeriggio o da mattino, come con quattro rimasugli di passate toelette si possa ottenere un elegantissimo abito da viaggio.

Frau Pilz gongolava, e benediceva di avere in quella settimana il turno antimeridiano in fabbrica, così aveva potuto venire con comodo nel pomeriggio dalla sarta. Sottobraccio stringeva, intanto un ammasso di abiti vecchi.

Fu la direttrice stessa a spiegarmi il mistero di tanti cambiamenti. Dopo l'ordinanza che stabiliva la mobilitazione civile, e poi quella che vietava la confezione di abiti nuovi e di modelli nuovi, ne era uscita un'altra che ordinava la chiusura di tutte le aziende non d'importanza bellica.

La caccia al cliente

Naturalmente le Case di confezioni per signore venivano a maggior ragione a trovarsi nella condizione di cessare ogni attività. Ma le leggi in Germania, anche se qualche volta draconiane, o per lo meno, sempre rigide, sanno essere anche umane e comprensive delle necessità del popolo. Per cui sta bene per ora non confezionare più abiti nuovi, ma rimodernare quelli vecchi sì. Oggi che tante donne vanno in fabbrica a lavorare, è giusto che vi siano delle sarte che pensino a tenere in ordine il loro guardaroba. E allora a tutte le sarte è stato ordinato di dedicarsi esclusivamente ai lavori di riparazione.

Le sarte fecero presente alle autorità che tale genere di lavoro esigeva competenze particolari, ed allora sono state con rapidità ammirevole istituite scuole per insegnare alle sarte abituate a confezionare solo abiti nuovi, come si fa a riparare un abito vecchio, e come, con un po' di fantasia e seguendo certi criteri fondamentali, si possa fare di due abiti vecchi uno nuovo. Però c'era ancora la questione delle grandi Case di moda da risolvere, in relazione alle necessità di forze di lavoro per altri sviluppi.

Allora è stato stabilito che continueranno a rimanere aperte, fra le grandi Case di confezioni, soltanto quelle che dimostreranno di avere un così grande numero di clienti per riparazioni da classificarle fra le categorie delle aziende d'importanza vitale per la Nazione in guerra. Il 15 maggio verrà fatto da un'apposita Commissione uno scrupoloso esame delle liste delle clientele.

E' insomma una vera gara di caccia al cliente che ha per traguardo il 15 maggio, cioè la continuazione dell'attività o la chiusura fino alla fine della guerra. Ecco perchè tante signore tedesche si sono viste sollecitare, con graziose quanto imperiose missive, dalle grandi Case di moda, a portare le loro vecchie robe a riparare.

Raffaello Romano

Dietro lo schermo

Tutto un digesto - Prima apparizione della censura - Un operatore - Il romanzo d'una diva

Il nostro cinema ha il suo digesto. L'avvocato Ferruccio Ciliberti ha infatti raccolto in un denso volume (Legislazione italiana per la cinematografia, ed. Ex-Combattenti, Siena, L. 50) tutte le leggi che dal 1913 al 1942 hanno successivamente disciplinato la complessa materia. Strumento di una evidente utilità, munito di minuziosi indici che ne permettono una rapida ed esauriente consultazione, da oggi il manuale citato, avrà la sua meritata fortuna; ma a scorrerne i varii capitoli è anche un po' la cronistoria del cinema che si profila: un'attività che dapprima non interessò il legislatore, e doveva poi in breve esigere da parte dello Stato molte attenzioni e svariate provvidenze. Ciò che dapprima apparve come un'attrattiva da fiera, e nelle fiere fu per alcuni anni confinata, doveva poi infatti non soltanto far alleggiare tutte le possibilità di una nuova arte, ma dimostrarsi un importantissimo fattore di formazione del costume, e un formidabile strumento di propaganda e di prestigio. Ozioso sarebbe rievocare le varie tappe di questa legislazione che da tutti ci è riconosciuta essere alla avanguardia; sono qui sempre state segnalate e commentate, di volta in volta, le varie disposizioni. E' piuttosto curioso risalire alla primissima legge, quella del 25 giugno 1913. Già da almeno una decina d'anni il cinema aveva fatto le sue apparizioni, e in quel decennio si eran moltiplicate, donando vita a tutta una fiorente industria, sia di produzione che di esercizio (nel 1913 esistevano in Italia vaste e lussuose sale, allora le più belle esistenti in ogni Paese); e ancora il legislatore non crede d'intervenire. La produzione è considerata un'industria come tutte le altre, provvedono a disciplinarla gli esistenti codici, civile e commerciale, con tutte le inerenti leggi speciali; e l'esercizio è considerato come una qualsiasi attività spettacolare, la disciplina il complesso di disposizioni emanate per i pubblici spettacoli. Il primo intervento statale, con la legge del 1913, è di sorveglianza, è la prima apparizione della censura. Si stabilisce infatti la revisione delle pellicole, prima che siano proiettate al pubblico. Soltanto dopo cinque anni, nel 1919, si provvede all'integrazione della sommaria legge stabilendo sanzioni punitive contro i trasgressori; e si stabilisce l'esame preventivo dei copioni. Il primo passo è compiuto. Dal 1920 al 1923 si hanno altre disposizioni, sporadiche, timide, distratte; e non è certo infondata l'accusa che il Ciliberti muove a quel periodo di aver contribuito, con la sua pigra e solitaria e insufficiente attività legislativa, a non impedire il crollo di tutta un'industria, già fiorente, e vittoriosa su tutti i mercati. Sono note le vicende che in quegli anni portarono allo sfacelo della infausta Unione Cinematografica Italiana; ma poichè essa, come responsabilità e iniziative, assommava in sè un'attività di centinaia e centinaia di milioni, di migliaia e migliaia di lavoratori un consapevole atto di lungimirante energia, tempestivamente esercitato dal legislatore, avrebbe forse potuto impedire quel crollo, certamente attenuarne gli effetti.

***

Cifre significative. Durante il trimestre gennaio-marzo, malgrado i momenti eccezionali, sono state rilasciate in Italia 80 nuove licenze d'esercizio di sale, e 5 nuove licenze per impianti estivi. — Dopo *La maestrina* e *La nemica* anche *L'ombra* diventerà un film: sarà così la terza commedia di Niccodemi che apparirà sui nostri schermi. — Nel 1942 ben ventitre film italiani sono stati cordialmente accolti in Slovacchia. — *Ombre della montagna* sarà il nuovo film di Renato Castellani, in parte ambientato a Cervinia. — Sono ultimate le riprese di *All'ombra della gloria*, il film garibaldino tratto da un soggetto di Santi Savarino, regia di Pino Mercanti, fra gli interpreti Luisella Beghi, Alfredo Varelli, Mario Ferrari, Giovanni Grasso e Lia Orlandini. — Si sono iniziate le riprese di *Ti conosco mascherina*, regia di Eduardo De Filippo; accanto al trio De Filippo appariranno Lida Baarova, Armando Falconi, Paola Stoppa, Renato Cialente e Vanna Vanni.

Viviane Romance e Jean Marais in «Carmen»

***

Tullio Chiarini, operatore dell'Istituto Luce, è caduto nell'adempimento del suo dovere. Aveva quarantacinque anni, era un veterano delle riprese d'attualità. Aveva a lungo lavorato in Egitto, come corrispondente cinematografico di varie agenzie; e a lui si deve Impressioni estive, il primo film documentario a colori ripreso con un brevetto italiano. Aveva ripetutamente chiesto di essere inviato presso le nostre truppe combattenti in Africa; la nave sulla quale si era imbarcato ebbe a subire l'attacco di aerosiluranti.

***

In Svezia una commissione governativa ha proposto l'istituzione di un fondo statale di 500 mila corone che dovrebbe servire a potenziare l'industria cinematografica nazionale, sovvenzionando la produzione di film di un eccezionale significato artistico e culturale; 100 mila corone saranno a favore del documentario.

***

Le dive che scrivono si possono dividere in due categorie, una vastissima, l'altra minima. La prima appartiene alle attrici che si degnano di firmare, o sono costrette a subire, quanto l'ufficio-stampa della loro casa editrice crede di dover loro proporre; ne nascono così le più stupide fra le pseudo-biografie, pseudo-confidenze, pseudo-interviste. La seconda è formata da attrici che scrivono, diremo così, in proprio; una schiera assai esigua, alla quale si va aggiungendo Gina Falckenberg, che ha pubblicato in Germania un volume di racconti e due romanzi; l'ultimo (La grande menzogna, Alpe, L. 28) appare anche da noi. Forse la traduzione non è delle più accurate, chè davvero non oseremmo rimproverare la gentile signora di scrivere «Attraversa la stanza e accende le luci dappertutto; detesta quando l'illuminazione non è completa», oppure «Scalfisce con l'unghia del pollice delle crocette nel piano della tavola rustica di bianco»; ma l'interesse di questo romanzo è di essere saturato di cinema come non sarebbe possibile esserlo di più. (Non per nulla l'autrice è attrice, figlia di un regista, moglie di un regista). Taglio e racconto sono quelli di una sceneggiatura; l'ambiente, quello del cinema; e i personaggi sono archetipi di film medii, mandati un po' in vacanza fra i sedicesimi di un volume.

m. g.

Le colture primaverili

Le bietole e i loro parassiti - La soia al posto del granoturco nelle zone collinari

Anche i non competenti in materia agricola rimangono meravigliati ed ammirati vedendo dai treni le nostre belle campagne tutte in fervore di attesa e di opere, non ostante che il Paese sia così duramente impegnato in guerra. E l'elogio viene a tutti spontaneo per questa forte razza di rurali, tenaci e tenaci al lavoro più pesante, attaccata, con un amore che non ha forse parole espressive ma radici profondissime, a questa non facile terra che da millenni, inesausta, dà pane a tutti. L'elogio sarebbe ancora più vivo e giustificato se, in luogo di guardare le campagne dal treno, si entrasse nelle case coloniche e si constatasse, come è in realtà, che in gran parte dei poderi non vi sono più che donne, vecchi e ragazzi!

Mentre il frumento va avviandosi alle sue ultime fasi, abbastanza soddisfacente di promesse in generale, cure attente sono date alle colture iniziate in primavera. La barbabietola da zucchero nei piani di produzione imposti quest'anno ha avuto una maggior estensione richiesta non dal solo bisogno di zucchero ma da quello di alcole carburante. Il Governo ha cercato di vincere la spiegabile resistenza ad estendere tale coltura che in annate scorse rendeva meno di altre in denaro, stabilendo un prezzo superiore, 2 lire il grado zuccherino, più aumenti nel compensi trasporto. Un po' per questo, un po' pel lodevole senso di disciplina degli agricoltori, la barbabietola da zucchero ha veduto investiti da 20 a 24 mila ettari di più dei piani previsti.

La questione del seme di bietola, se nazionale o straniero, è risorta. Accusano i bieticoltori la qualità del seme indigeno di essere più favorevole ai zuccherieri che agli agricoltori. Sia questa la ragione o altra, il fatto non piacevole è che la coltura della bietola zuccherina è l'unica che nel ventennio fascista non abbia progredito come resa unitaria per ettaro, mentre tutte le altre hanno fatto passi sensibili. Se l'ideale è di avere seme fatto in casa nostra, questo però va contemperato col giusto desiderio che esso dia soddisfazioni di peso e di resa anche ai coltivatori. Ora il Ministro Pareschi comunicava alla Commissione legislativa del Senato che tutta la produzione e la distribuzione del seme di bietole deve passare dall'Ente semi nel quale sono a pari forza rappresentati agricoltori e industriali, e siccome l'organo esclusivo di controllo è la R. Stazione di bieticoltura di Rovigo, diretta da un uomo dell'eccezionale valore e dell'alta rettitudine come Ottavio Munerati, si può essere sicuri che lagnanze non dovrebbero più aversi.

Gli agricoltori devono dare le migliori cure alle bietole assistendole con sagace diradamento, zappature e soprattutto attenta lotta contro i nemici. V'è fra questi un piccolo coleottero di forma ovale, schiacciato, verde di sopra con due fasce dorate e nero giallo di sotto, la cassida, che rode il lembo delle foglie delle bietole fino a lasciar loro solo le nervature; le larve verdoline, munite di appendici spinose, si nutrono pure allo stesso modo. Tre generazioni si succedono nelle minacciate colture: se le pianticine sono giovani finiscono col seccare, se sviluppate resistono alquanto ma danno resa minore in peso e in zucchero: perdita che talora arriva al 50 per cento. Questo nefasto insetto ha prodotto danni notevoli negli ultimi anni in Emilia, specie a Ravenna e Forlì, e sensibili pure a Ancona, Macerata, Livorno, Perugia, Littoria, ecc. E' indispensabile non trascurare la lotta. Per fortuna il rimedio c'è; e sicuro; è la polvere Arsicida Rumianca, a base di argille arsenicate e sostanze adesive, finissima, leggera; non provoca scottature anche se data su foglie bagnate. Si sparge con le comuni solforatrici due o tre volte, cominciando appena si vedono apparire i primi insetti.

In alcune zone delle Marche le barbabietole sono state così fortemente attaccate dall'altica (quella stessa che rovina il lino e ne ha ostacolato la coltura proprio in quelle Marche ove tanto andava estendendosi) da essere rovinate del tutto. In questi casi bisogna ricorrere a sostituire la coltura col granoturco. Bene si sono trovati quelli che nell'Anconetano hanno seguito l'esempio dato dal senatore conte Leopardi, di seminare cioè le bietole fra file di granoturco: scomparse ora le bietole, restano i filari di mais che promettono.

A proposito di granoturco, di cui è desiderabile si estenda l'area coltivata ma soprattutto se ne intensifichi la coltura per spingere la resa unitaria, come è possibile, assai più in alto, vi sono colline dell'Italia centrale dove ostinarsi sul granoturco che sente tanto il secco e abbisogna di umidità nel terreno, è un errore. Meglio mettere allora la soia. Non bisogna dimenticare questo prezioso legume, nutrimento e vita del popolo più antico e numeroso del mondo; bisogna estenderne la coltura non dimenticando che si presta a venire anche dopo mietuto il grano. Varietà selezionate tedesche precoci, seminate dal prof. Ernesto Parisi dopo il grano, maturarono i semi nella prima decade di settembre dando buon raccolto. Superfluo ricordare che la soia serve nell'alimentazione umana, in quella del bestiame e in moltissime utilizzazioni industriali.

Arturo Marescalchi

LIBRERIA

ARTURO GERMANO ROSSI: «L'autocarro», Rizzoli, Milano; L. 15.
DOTT. ATTILIO ZUCCHELLO: «Sulle vie dell'Eterno», Tip. Ed. «La Garangola», Padova; L. 12.
GABRIELE MASTRIGIANNI: «Maria ed Israele», Cappelli, Bologna; L. 20.
ARTURO MARPICATI: «Uomini e fatti», Soc. Ed. Internazionale, Torino; L. 30.
BALBINO GIULIANI: «Conversazioni storiche», Zanichelli, Bologna; L. 30. —
G. TIRINNANZI: «Il fiore di terra», Ed. Fiorentina; L. 10.
L. GAVAGNIN: «Profili delle genti italiche», Ed. Tumminelli, Roma; L. 25.

Mestiere da vagabondo

Quando fu il giorno in cui dovetti pronunciarmi sul mestiere che intendevo intraprendere, a mio padre che me lo chiedeva risposi: «Voglio fare il venditore di semi». Mio padre disse che il venditore di semi non era un mestiere, mestiere era fare il falegname, il meccanico o il fornaio: «Il tipografo, per esempio», disse. Siccome io insistevo, mio padre disse: «Il venditore di semi è un mestiere da vagabondo». Avrei dovuto soggiungere che non sapevo arrendermi all'idea di trascorrere la giornata al chiuso di un laboratorio od officina. (Temevo le grosse mani di operaio di mio padre: mi colpivano sotto la nuca, fra collo e cervelletto, m'intronavano fino a farmi svenire. Egli già si stava arrabbiando, rimproverava mia madre di avermi dato una cattiva educazione: «Questo figliolo ha l'anima del vagabondo, — le diceva — non ne caveremo nulla di buono». Perciò tacqui le mie ragioni).

Fino a quel giorno ero stato un ragazzo felice, la strada, l'aria aperta dei prati alla periferia e il greto del fiume, tutto quello che può accadere a un ragazzo libero nella strada sui prati lungo il fiume, aveva riempito le mie giornate. Queste erano le mie ragioni. E all'idea di un'occupazione che vincolasse la libertà di cui godevo, mi ero dichiarato per quella che immediatamente mi era apparsa come la più congeniale, fraterna. Avevo detto «venditore di semi» perchè quella fu l'immagine che per prima mi soccorse nel momento decisivo, con mio padre davanti e le sue grosse mani posate sul tavolo di cucina. In realtà i venditori ambulanti avevano volti e voci precisi, al margine delle mie quotidiane avventure ritrovavo la loro presenza, sembrava che anch'essi per gioco percorressero la città frugandola nei recessi più ignoti, creature libere, immedesimate nel loro grido di richiamo.

Il venditore di semi era un ometto piccolo e magro, con due occhietti furbi di furba innocenza, col colletto della camicia sempre chiuso e una cravatta [illegible] cenciosa, un berretto con la visiera, aderente alla testa come quello di un fantino, proprio un ragazzo invecchiato che portasse a spasso per le strade la sua delusione. Recava sotto al braccio una cesta rettangolare, di vimini, piena a metà di semi abbrustoliti, in essa un misurino di legno a forma di porta-uovo. Si annunciava col grido: «*Il semdmàin, eccolo*», lungamente strascinando le vocali e trattenendo la voce come per una stizza improvvisa, sulla doppia consonante. Indugiava, ripetendo all'interno il suo grido, alzando gli occhi al cielo, il tono della sua voce era di preghiera. Si sedeva a volte sulle panchine dei giardini, sui marciapiedi all'ingresso dei cinematografi, deponeva la cesta per terra: avvicinandolo in quei momenti per acquistare, occorreva scuoterlo come fosse insonnolito; d'un tratto si rialzava, camminava svelto prima di riprendere la sua naturale andatura e il suo grido. Si chiamava Cecco e di soprannome Misirizzi. «I semi di Misirizzi ' uno faville», diceva per magnificare la sua merce. Ma alla stagione propizia l'amico dei ragazzi diventava il venditore di lupini molli e salati, il quale batteva il lungo fiume sbucando d'Oltrarno ov'era la sua casa; dall'altro capo del ponte si udiva la sua voce che diceva:

Ogni lupino c'è un cavurrino,
Saldati!

Procedeva a passi fitti e precipitosi, pareva che dovesse cadere da un momento all'altro, trascinato in avanti dal peso del catino che sorreggeva col braccio sinistro, poggiandolo sul fianco; aveva nella destra una sediolina da campagna: il catino era verde all'interno, color mattone di fuori; dentro, i lupini erano d'oro sotto il sole, umidi e come pescati nel fiume, miracolosi: il venditore diceva che in ognuno di essi erano racchiuse due lire (un «cavurrino»); egli era un vecchio rosso in faccia, coi capelli bianchi; indossava pantaloni e gilè, e sopra un grembiule bianco; aveva in testa un cappello di paglia. Andava avanti precipitosamente col peso del catino che lo piegava in due, fermandosi soltanto se richiesto della sua roba: deponeva il catino, sulla sediolina, cavava dalla tasca del grembiule cartoccetti e pizzichi di sale che cospargeva sui lupini. Il suo gesto di travasare i lupini dal catino nei cartoccetti, servendosi di un cucchiaio d'osso, era franco, parco, come per un rito; affannava continuamente; sembrava un'anima in pena che percorresse a passi fitti e precipitosi la città dispensando l'oro dei suoi lupini come benedizioni. «Salàaati», aveva di fiaba!

Come spiegare questo a mio padre, fargli capire la bellezza di questi mestieri all'aria aperta, la letizia che risplendeva negli occhi di Cecco, nell'affrettata andatura del venditore di lupini sotto il sole; il godimento ch'essi procuravan ai passanti, per pochi soldi, in semi e lupini! Con essi, il venditore di ciambelle dolci e, mago, l'uomo delle girandole di carta, degli aquiloni: «Alla fiera delle meraviglie — diceva — al paradiso dei fanciulli». «Soià ssiò, guardare e non toccare», diceva, se noi ci avvicinavamo....

Come dire questo a mio padre! Egli era un uomo che aveva delle grosse mani di operaio, leggeva il suo giornale alla sera, la sua blusa era unta di grasso; era un uomo che passava le giornate al chiuso di un'officina; i suoi capelli erano castani, fuligginosi; la domenica spariva come andasse di nuovo a lavorare, provvisorio nel suo vestito grigio. Io gli volevo bene, non soltanto lo temevo; mi piaceva la sua forza, il suo cipiglio. Ero un ragazzo di dodici anni e avrei voluto dirgli: «Sai, babbo, c'è il sole quando tu stai in officina, l'acqua del fiume è verde, i lupini d'oro, e i semi di Misirizzi fanno faville. Io non posso fare a meno di tutto questo, della mia libertà». Non sapevo come dirglielo, temevo le sue mani. Del resto, mio padre non mi permise un simile discorso, fu lui a dirmi: «Tu devi imparare un mestiere. Lavorare sul serio distrae, s'impara più che un mestiere, qualcosa d'altro, di forte. Un venditore di semi, quando sarai grande, parrà anche a te un vagabondo, un uomo che non ha avuto il coraggio del suo vero nome. Domani verrai in fabbrica con me». (Così fu, mio padre aveva ragione: se mi sono lasciato andare a questo ricordo significa che oggi ho avuto un momento di nostalgia, come succede a volte, ma senza conseguenze).

Vasco Pratolini

Toletta di un «U-Boot» durante la navigazione. (Foto Atlantic).

PICCOLA INCHIESTA IN PORTOGALLO

La strana miniera che lavorava "per finta,,

Quando comanda la City: un razionalissimo piano per uno sfruttamento irrazionale... - Da mille chili di materiale faticosamente scavato si ottengono, alla fine, neppure due chili di stagno

(DAL NOSTRO INVIATO)
Vila Praia de Ancora, maggio.

L'ing. Bevilacqua, milanese, ha da poco varcato la soglia dei quaranta. Pure tutti i suoi capelli sono bianchi, forse per i quindici anni passati in Estremo Oriente, a cavallo fra il Siam e la penisola di Malacca, sui giacimenti di cassiterite più ricchi del mondo; o forse per i suoi lunghi viaggi e le sue grandi fatiche per costruire ferrovie e strade in quattro continenti o per scavare dalla terra preziosi minerali. Ora, ricco di esperienze come di ricordi, egli è giunto a Vila Praia de Ancora, un invisibile paesetto che ha un nome assai più lungo di sè, e vi dirige una miniera di stagno recentemente rimessa in sfruttamento, dove, a suo parere, tutto è da rifare.

Per salvare capra e cavoli

Che a Vila Praia de Ancora ci siano giacimenti di cassiterite, questa non è precisamente una novità. Gli inglesi lo sapevano da una trentina di anni, ma, appunto per questa conoscenza, non volevano che nessuno ci mettesse le mani sopra. Avevano acquistato dal Portogallo il diritto di sfruttamento, avevano costruito nelle vicinanze un paio di capannoni di legno e poi si erano messi a far finta di estrarre dal materiale di scavo e da quello alluvionale i microscopici granellini di cassiterite. Scrivendo «far finta» non intendiamo affatto calunniare i nostri nemici. La verità è che i padroni delle ricchezze minerarie della Bolivia e della penisola di Malacca avevano acquistato i diritti di sfruttamento dei giacimenti portoghesi, unicamente per una ragione di quieto vivere, cioè per impedire che qualche terzo personaggio interferisse nel commercio dello stagno, gettando sul mercato quantità anche esigue di metallo ma tali da turbare l'andamento dei prezzi stabilito dalla City. Naturalmente il Portogallo, per conservare agli inglesi il diritto di sfruttamento esigeva nel modo più assoluto che lavorassero. Per salvare capra e cavoli, i finanzieri britannici avevano deciso di «far finta» di lavorare, e avevano imbastito sul luogo una specie di miniera, nel modo più irrazionale e disordinato che fosse possibile.

Nei cunicoli

L'ing. Bevilacqua, che conosce alla perfezione il mestiere, mi ha rapidamente dimostrato la verità di queste affermazioni. I capannoni per la lavorazione del materiale di scavo sono vicini ai giacimenti e ai fini, ma non sui giacimenti stessi; e questo aveva creato la necessità di costruire una lunga decauville che faceva perdere un mucchio di tempo e di denaro. Inoltre gli stessi capannoni erano costruiti accanto alla zona più povera di cassiterite e priva d'acqua, cioè con l'acqua a valle. Come spiegheremo più tardi narrando come viene estratta la cassiterite, la strana ubicazione delle officine rendeva necessario un sistema di pompe per portare l'acqua in un serbatoio che si trova a monte delle officine stesse. Ancora i due tubi di percorrenza delle pompe si riuniscono in un unico raccordo, sì che quelle che sembravano due pompe destinate a lavorare a turno erano in verità una unica macchina di medio rendimento, ferma due giorni su tre. Inoltre i recenti sondaggi effettuati dallo stesso ing. Bevilacqua hanno provato che non appena i minatori incontravano un filone piuttosto ricco, subito i lavori venivano abbandonati in quella zona per essere ripresi in terreno più povero. Le ragioni di tutte queste storie sono assai semplici: mediante la lunga serie di imbrogli, presentando i libri paga e quelli delle spese, agli inglesi risultava assai facile dimostrare a Lisbona che avevano scavato migliaia e migliaia di metri cubi di materiale, ricavandone quantità irrisorie di minerale, con un bilancio nettamente passivo. Risultato che permetteva loro di continuare tranquillamente l'immorale gioco.

Ora questo giacimento minerario di Vila Praia de Ancora è finito in altre mani — in maggioranza portoghesi —, non so bene dopo quali avventure. E l'ing. Bevilacqua è un direttore tecnico del lavoro. Egli stesso mi ha guidato sui giacimenti alluvionali e nelle gallerie scavate col piccone e colla dinamite, affinchè mi rendessi conto della fatica umana che occorre per mettere assieme il materiale da sfruttare.

Un giacimento alluvionale non presenta nessuna caratteristica degna di particolare rilievo. Come abbiamo detto altra volta, i sassi presentano un aspetto del tutto simile a quelli di una vastissima regione, ed è solamente «saggiandoli» che ci si può accorgere del loro valore.

Le gallerie, buie, basse, rese viventi solamente da gorgoglianti ruscelli che scorrono di fianco ai binari che convogliano verso la luce i carrelli carichi di materiale scavato, queste gallerie salgono, scendono, si incrociano, si fermano in una tenebra cupa, paurosa, a malapena interrotta dalla povera luce di lampade ad acetilene. Si snodano in terreno friabile, sostenute da palafitte accuratamente costruite, oppure nel cuore di enormi blocchi di pietra massiccia, violata solamente da perforatrici pneumatiche e da cartucce di dinamite.

Il materiale ricavato dai minatori viene caricato su lunghe file di carrelli ed avviato verso le officine. Blocchi grossi e piccini vengono scaricati direttamente in un primo frantoio, che li riduce di volume; poi altri due frantoi si incaricano di ridurre tutto in minutissima sabbia, i cui granelli sono grossi al massimo come le infinitesimali parcelle di cassiterite che le pietre e i macigni custodiscono in se stessi.

Ora comincia il lavoro di separazione della cassiterite dal resto del materiale, composto di terriccio, di minerale di ferro e di altri corpi estranei. La sabbia ricavata dai frantoi è leggermente avviata verso tavole inclinate, alle quali un sistema di macchine dà un movimento ondulatorio di andata e ritorno. Lungo un lato della tavola, da un tubo bucherellato scorrono regolarmente numerosi ruscelli che coprono tutto il piano inclinato di un sottile velo liquido che investe il materiale polverizzato. Per legge di gravità quest'acqua trasporta più lontano il materiale più leggero, mentre i granelli di cassiterite e di minerale di ferro rimangono più verso il centro.

Se osservate uno di questi piani inclinati al lavoro, voi vedrete che la parte più vicina al tubo dal quale sgorga l'acqua è perfettamente pulita. Poi, scorgerete una specie di riga nera che, per le scosse inferte dalle macchine a tutto il piano inclinato, precipita in un apposito condotto che guida ad una cassetta: è la cassiterite, ancora impura, ma già monda del 90 per cento del materiale inutile. Più in basso della riga nera, anche un profano riconosce la solita fanghiglia rossa che rappresenta, nei giorni di pioggia, la caratteristica più notevole dell'Alto Minho.

Previsioni per il futuro

Pensi il lettore: da una tonnellata (1000 chilogrammi) di materiale scavato, triturato, lavato si ricavano quattro scarsi chilogrammi di cassiterite, mista a minerale di ferro.

Ora bisogna separare il minerale di stagno da quello di ferro, lavoro che è affidato all'elettromagnete. I minerali di ferro hanno proprietà magnetiche, mentre la cassiterite è assolutamente refrattaria ad ogni azione della calamita.

Il sistema più spiccio per ottenere questa separazione è costituito dalle cosiddette «tavole magnetiche» — di modernissima invenzione — cioè da piani inclinati scossi da apposite macchine e magnetizzati. I minerali vengono gettati su questi piani inclinati e, mentre il minerale di ferro vi resta appiccicato, la cassiterite viene gettata in apposite cassette dalle scosse provocate dalle macchine.

Queste tavole — assai costose — non esistono a Vila Praia de Ancora. Qui è in uso un altro sistema formato da un largo nastro rotante che scorre fra due sistemi di dischi differentemente magnetizzati. Il minerale raccolto dal lavaggio, viene deposto sul nastro che, nel suo movimento rotatorio, lo porta successivamente sotto i dischi magnetici. Come è ovvio, i dischi attraggono i minerali di ferro e quelli magnetizzabili, mentre, la cassiterite prosegue tranquillamente il suo viaggio e finisce, quasi completamente monda da impurità in speciali cassette.

Siamo però ancora lontano dall'avere lo stagno. Questa cassiterite viene messa in sacchi, caricata su autocarri e trasportata in lontane fonderie... Alla fine, da 1000 chili di materiale faticosamente scavato e lavorato si ottengono un chilo e mezzo o due chili di stagno puro. Questo è il rendimento attuale delle miniere di Vila Praia de Ancora. Quante tonnellate di materiale vengano trattate al giorno, questa è una faccenda che interessa troppo gli inglesi perchè possa essere detta.

Questa percentuale di uno scarso due per mille, mi diceva l'ing. Bevilacqua, potrà notevolmente aumentare (arrivare a un buon tre per mille) quando si sarà potuto ovviare a tutte le stramberie fatte dai britannici. Ben presto nuovi giacimenti verranno scavati, nuove tavole di lavaggio aggiunte a quelle esistenti, sì da poter lavare una seconda volta le sabbie. Tre successive serie di piani inclinati sono in programma. E' un duro sforzo finanziario, sforzo che potrebbe anche risolversi in dure perdite, in caso di improvvisa cessazione delle ostilità e conseguente precipitare del prezzo dello stagno, prezzo che attualmente è sei o sette volte superiore a quello di prima della guerra. E' in fondo questo altissimo prezzo che rende possibile i lavori attuali. Con lo stagno a trenta lire al chilo, non sarebbe materialmente conveniente lavorare minerali che rendano il tre per mille. Ed è per questo che abbiamo chiamato questi minerali le «ricchezze di guerra» del Portogallo.

Felice Bellotti

Occhi e nasi

Povero giornalismo

Le lettere e il giornalismo, apparentemente stimati e invidiati, sono, in sostanza, considerati un sottoprodotto dell'attività umana.

A nessuno verrebbe mai in mente di presentarsi a un architetto e di dirgli: «Ho buttato giù, non sapendo che fare, un progetto di Palazzo di Giustizia. Vi dispiacerebbe, voi che siete conosciuto, di farmelo approvare dal Ministero dei Lavori pubblici?»

Così come nessuno oserebbe portare arringhe a un avvocato, disegni di locomotive a un ingegnere, sottoporre a un medico nuovi metodi di cura delle enterocoliti, e nemmeno presentarsi a un calzolaio e dirgli: «Da oggi in poi farò io le scarpe», o a un salumiere per affettare in vece sua il prosciutto. Abbiamo tutti, chi più chi meno, troppo rispetto per le competenze altrui, e ci rendiamo perfettamente conto della nostra incapacità e della nostra ignoranza.

Il più grande degli scienziati non [illegible] mai consigli a un muratore circa la maniera di manipolare la calce.

Ma nei riguardi delle lettere e del giornalismo è un'altra cosa: il muratore, scritta che abbia una novella, si presenta alla redazione di un giornale e si offende se non gliela pubblicano.

Entrano nelle redazioni dei giornali giovinetti di prima barba con grossi manoscritti sotto l'ascella.

— Buongiorno, siete voi il direttore?

— Se permettete, sì.

— Con questa faccia? Mi meraviglio. Non capisco come abbiano potuto farvi direttore d'un giornale. Scommetto che vi danno migliaia di lire al mese per mettere insieme le vostre porcherie settimanali. Bado, io, che nessuno le compra. Ma state tranquillo: v'ho portato questa novella; pubblicatela, e il vostro giornale rifiorirà.

— Vorrei leggerla, prima.

— Leggerla? E chi vi dà il diritto di giudicarla? Voi siete un mestierante, io sono un artista. Pubblicatela a occhi chiusi, e ringraziatemi del favore che vi faccio concedendola al vostro giornale piuttosto che a un altro. Veniamo poi al fatto pratico; quanto mi date?

— Veramente, ai principianti...

— E io sarei un principiante? Ma non sapete che questa è già la terza novella che scrivo? Le altre due non sono state pubblicate perchè gli altri due direttori cui mi sono rivolto temevano di farsi soffiare il posto. Avanti, quanto mi date?

— Non so: la vostra firma è sconosciuta...

— Meglio. Ne abbiamo fin sopra i capelli delle firme conosciute. Quanto date a Papini?

— Mille lire.

— Bene. A me potete darne mille e cinquecento. Papini è un uomo finito. Veniamo su noi giovani, adesso. Ecco la novella. Vi dispiace di accompagnarmi alla cassa e di farmi dare una decina di mila lire in conto della futura collaborazione?

Oh i giovinetti d'altri tempi di cui si legge che entravano con rispetto nelle redazioni dei giornali e delle riviste, e passavano anni prima che osassero di presentare un piccolo scritto, e nemmeno pensavano di chiedere un compenso materiale, felici e paghi dell'onore della pubblicazione!

Oggi si contano a centinaia i giovinetti che si presentano spavaldi e dicono: «Sentite, io sono sfollato, non so come passare il tempo, ho deciso di scrivere un romanzo: non ho ancora fissato la trama, ma poco importa: verrà un capolavoro. Spero che l'Editore non sia tanto sciocco da lasciarsi sfuggire l'occasione. Vi dispiace di domandargli se è disposto a darmi ventimila d'acconto?»

Oppure arrivano lettere di padri:

«Egregio direttore, ho un figliuolo discolo e malvagio che picchia la mamma ed è stato già cacciato da due calzolerie. Sono disperato. Ma voi potete salvarlo e impedirgli di finire in galera. Tenetelo con voi e distraetelo facendogli scrivere qualche articoletto di tanto in tanto. Vi avverto che è ignorantissimo perchè ha sempre venduto immediatamente tutte le grammatiche che gli ho comprate, ma, non vi offendete, signor direttore, è sempre in grado di scrivere porcherie non peggiori di quelle dei normali vostri collaboratori. Cordialmente, vostro...».

«Carissimo direttore, seguo con interesse la vostra rivista, ma francamente vi dico che almeno una metà degli articoli ch'essa contiene saprebbe scriverli il garzone del mio fornaio. Io ho una figlia; completamente a carico, la quale, a causa dei suoi trascorsi morali, difficilmente potrà trovare marito. D'altra parte, incapace per ignoranza e per nessuna volontà d'applicarsi, del minimo guadagno, io mi troverò ben presto nella necessità di doverla cacciare di casa, a meno che voi non siate tanto gentile da venirmi incontro compensandole queste cinque o sei ragazzate che vi invio: le ha scritte lei, sono orribili, gli errori d'ortografia non si contano, ma vi si possono ravvisare elementi di interesse, frutto non tanto del suo ingegno, intendiamoci, quanto della sua vita di vizio e di sregolatezza. In attesa di sollecito riscontro...».

Oppure:

«Illustre direttore, eccomi in questo momento dal penitenziario di X, ove ho passato vent'anni per aver ucciso nottetempo alcuni zii danarosi. Ne ho ancora altri vivi. Decidete voi: devo uccidere anche questi per tirare avanti o posso scrivere delle novelle? Vi prego di rispondere subito, non ho tempo da perdere. Vostro devotissimo 1724».

Mosca

Confezioni nuove no, riparazioni sì

Visita con Frau Pilz a una grande sartoria berlinese

Berlino, 12 maggio.

Frau Pilz è semplicemente entusiasta ed incantata. L'ho incontrata uno dei giorni scorsi su per le scale di casa mia e, come al solito, seguendo le regole del buon vicinato, le ho rivolto un cordiale saluto. Ella mi ha risposto in maniera particolarmente espansiva, e poi non ha saputo resistere dal dirmi: «Magnifico, magnifico, incredibile!». E mentre gli occhietti vispi danzavano sulla grande faccia paffuta, mi sventolava sotto il naso una letterina.

Sulle prime credetti trattarsi di notizie dal marito al fronte, o di qualcosa che riguardasse uno dei suoi piccoli attualmente in campagna in una colonia del Partito. La signora Pilz mi disilluse subito. Si trattava di lei o, meglio, del suo guardaroba.

Un invito provvidenziale

Dopo qualche scambio più o meno arruffato di frasi, giungemmo ad un chiarimento. La signora Pilz aveva ricevuto, nè più nè meno, che una lettera da una delle più grandi Case di confezioni per signora di Berlino, nella quale la si invitava a passare con cortese urgenza dalla Ditta, che era ansiosa di prestarle i suoi servigi.

Grande fu la mia meraviglia, poichè mi era noto come una recente ordinanza vietasse nel modo più assoluto la confezione di nuovi abiti presso qualsiasi sarta, sotto pena di gravi penalità: ciò allo scopo di ridurre al minimo le attività non d'importanza bellica, di realizzare risparmi di stoffe e di altri generi inerenti all'abbigliamento e, in definitiva, per lasciare il maggior numero possibile di forze lavoratrici a disposizione delle necessità di guerra.

Eppure quella grande Casa di confezioni, che già aveva in tempi passati annoverato la signora Pilz fra le sue clienti, era andata a scovare il suo indirizzo ed ora la invitava in forma piuttosto pressante a chiederle ancora i suoi servigi.

Quante volte non era stata, la brava Frau Pilz, in quest'ultimo anno di guerra, presso quella Casa di mode, come presso altre sartorie, per farsi fare un abito o magari soltanto per farsi rinnovare un vecchio abituccio o farsene aggiustare un altro! Sempre aveva incontrato insormontabili difficoltà. La guerra, i «punti», la mancanza di personale, il molto lavoro, tutto aveva contribuito ad impedire che la sarta tale o la sarta tal'altra si assumessero l'incarico di una riparazione, se non proprio quello della confezione di un abito nuovo. E la brava Frau Pilz aveva dovuto arrangiarsi da sola, o con l'aiuto di qualche amica.

La letterina era stata veramente provvidenziale, perchè una frase che la concludeva spiegava tutto, e nello stesso tempo apriva nuovi orizzonti alla moda personale della mia vicina di casa.

Infatti leggemmo insieme, sulle scale, che quella Casa di confezioni non invitava la vecchia cliente a venirsi a fare un abito nuovo, bensì la sollecitava a portare tutto quanto possedeva di vecchio, per vedere di cavarne fuori, con ingegnose modifiche, qualche grazioso abitino o qualche bella blusetta. Tutto ciò era molto bello, ma in fondo non spiegava il perchè di quei termini così sollecitatori usati nell'invito.

Fu così che ieri andai con Frau Pilz in una lussuosa Casa di mode del West berlinese. Nelle vetrine facevano ancora bella mostra manichini di cera, con modelli «dernier cri», come direbbe un francese. All'interno, nei vasti e modernissimi saloni, erano riviste di moda, fotografie di belle signore, e tutto il solito apparato scenico delle Case di confezioni femminili. Ma non c'era più lo sciame di sarte, sartine, apprendiste, commesse, fattorine ecc., che in altri tempi investiva le clienti con inviti allettanti, appoggiati da modelli di «principesse», di «toilette da sera», di abiti a giacca, ecc. Il personale era ridotto al minimo, e sui banchi erano ammucchiate grandi quantità di abiti vecchi.

La direttrice, una grande sarta abituata a proporre confezioni costose della durata di una sera o di quindici giorni, a seconda del capriccio delle clienti, si dava un gran da fare nello spiegare alla piccola folla femminile, che gremiva il salone, come si possa rimodernare ad esempio una camicetta, come da due abiti da sera si possa ricavare un abito estivo da pomeriggio o da mattino, come con quattro rimasugli di passate toilette si possa ottenere un elegantissimo abito da viaggio.

Frau Pilz gongolava, e benediceva di avere in quella settimana il turno antimeridiano in fabbrica, così aveva potuto venire con comodo nel pomeriggio dalla sarta. Sottobraccio stringeva intanto un ammasso di abiti vecchi.

Fu la direttrice stessa a spiegarmi il mistero di tanti cambiamenti. Dopo l'ordinanza che stabiliva la mobilitazione civile, e poi quella che vietava la confezione di abiti nuovi e di modelli nuovi, ne era uscita un'altra che ordinava la chiusura di tutte le aziende non d'importanza bellica.

La caccia al cliente

Naturalmente le Case di confezioni per signore venivano a maggior ragione a trovarsi nella condizione di cessare ogni attività. Ma le leggi in Germania, anche se qualche volta draconiane, o per lo meno, sempre rigide, sanno essere anche umane e comprensive delle necessità del popolo. Per cui sia bene per ora non confezionare più abiti nuovi, ma rimodernare quelli vecchi sì. Oggi che tante donne vanno in fabbrica a lavorare, è giusto che vi siano delle sarte che pensino a tenere in ordine il loro guardaroba. E allora a tutte le sarte è stato ordinato di dedicarsi esclusivamente ai lavori di riparazione.

Le sarte fecero presente alle autorità che tale genere di lavoro esigeva competenze particolari, ed allora sono state con rapidità ammirevole istituite scuole per insegnare alle sarte abituate a confezionare solo abiti nuovi, come si fa a riparare un abito vecchio, e come, con un po' di fantasia e seguendo certi criteri fondamentali, si possa fare di due abiti vecchi uno nuovo. Però c'era ancora la questione delle grandi Case di moda da risolvere, in relazione alle necessità di forze di lavoro per altri sviluppi.

Allora è stato stabilito che continueranno a rimanere aperte, fra le grandi Case di confezioni, soltanto quelle che dimostreranno di avere un così grande numero di clienti per riparazioni da classificarle fra le categorie delle aziende d'importanza vitale per la Nazione in guerra. Il 15 maggio verrà fatto da un'apposita Commissione uno scrupoloso [illegible] delle liste delle clientele.

E' insomma una vera gara di caccia al cliente che ha per traguardo il 15 maggio, cioè la continuazione dell'attività o la chiusura fino alla fine della guerra. Ecco perchè tante signore tedesche si sono viste sollecitare, con graziose quanto imperiose missive, dalle grandi Case di moda, a portare le loro vecchie robe a riparare.

Raffaello Romano

Dietro lo schermo

Tutto un digesto - Prima apparizione della censura - Un operatore - Il romanzo d'una diva

Il nostro cinema ha il suo digesto. L'avvocato Ferruccio Ciliberti ha infatti raccolto in un denso volume (Legislazione italiana per la cinematografia, ed. Ex-Combattenti, Siena, L. 50) tutte le leggi che dal 1913 al 1942 hanno successivamente disciplinato la complessa materia. Strumento di una evidente utilità, munito di minuziosi indici che ne permettono una rapida ed esauriente consultazione, da oggi il manuale esiste, avrà la sua meritata fortuna; ma a scorrerne i vari capitoli è anche un po' la cronistoria del cinema che si profila: un'attività che dapprima non interessò il legislatore, e dovette poi in breve esigere da parte dello Stato molte attenzioni e svariate provvidenze. Ciò che dapprima apparve come un'attrattiva da fiera, e nelle fiere fu per alcuni anni confinata, doveva poi infatti non soltanto far sfoggiare tutte le possibilità di una nuova arte, ma dimostrarsi un importantissimo fattore di formazione del costume, e un formidabile strumento di propaganda e di prestigio. Ozioso sarebbe rievocare le varie tappe di questa legislazione che da tutti ci è riconosciuta essere all'avanguardia: sono qui sempre state segnalate e commentate, di volta in volta, le varie disposizioni. E' piuttosto curioso risalire alla primissima legge, quella del 25 giugno 1913. Già da almeno una decina d'anni il cinema aveva fatto la sua apparizione, e in quel decennio si erano moltiplicate, donando vita a tutta una fiorente industria, sia di produzione che di esercizio (nel 1913 esistono in Italia vaste e lussuose sale, allora le più belle esistenti in ogni Paese); e ancora il legislatore non crede d'intervenire. La produzione è considerata un'industria come tutte le altre, provvedono a disciplinarla gli esistenti codici, civile e commerciale, con tutte le inerenti leggi speciali; e l'esercizio è considerato come una qualsiasi attività spettacolare, la disciplina il complesso di disposizioni emanate per i pubblici spettacoli. Il primo intervento statale, con la legge del 1913, è di sorveglianza, è la prima apparizione della censura. Si stabilisce infatti la revisione delle pellicole, prima che siano proiettate al pubblico. Soltanto dopo cinque anni, nel 1919, si provvede all'integrazione della sommaria legge stabilendo sanzioni punitive contro i trasgressori; e si stabilisce l'esame preventivo dei copioni. Il primo passo è compiuto. Dal 1920 al 1922 si hanno altre disposizioni, sporadiche, timide, distratte; e non è certo infondata l'accusa che il Ciliberti muove a quel periodo di aver contribuito, con la sua pigra e saltuaria e insufficiente attività legislativa, a non impedire il crollo di tutta un'industria, già fiorente, e vittoriosa su tutti i mercati. Sono note le vicende che in quegli anni portarono allo sfacelo della infausta Unione Cinematografica Italiana; ma poichè essa, come responsabilità e iniziative, assommava in sè un'attività di centinaia e centinaia di milioni, di migliaia e migliaia di lavoratori, un consapevole atto di lungimirante energia, tempestivamente esercitato dal legislatore, avrebbe forse potuto impedire quel crollo, certamente attenuarne gli effetti.

***

Cifre significative. Durante il trimestre gennaio-marzo, malgrado i momenti eccezionali, sono state rilasciate in Italia 80 nuove licenze d'esercizio di sale, e 8 nuove licenze per impianti estivi. — Dopo *La maestrina* e *La nemica* anche *L'ombra* diventerà un film: sarà così la terza commedia di Niccodemi che apparirà sui nostri schermi. — Nel 1942 ben ventitre film italiani sono stati cordialmente accolti in Slovacchia. — *Ombre della montagna* sarà il nuovo film di Renato Castellani, in parte ambientato a Cervinia. — Sono ultimate le riprese di *All'ombra della gloria*, il film garibaldino tratto da un soggetto di Santi Savarino, regia di Pino Mercanti, fra gli interpreti Luisella Beghi, Alfredo Varelli, Mario Ferrari, Giovanni Grasso e Lia Orlandini. — Si sono iniziate le riprese di *Ti conosco mascherina*, regia di Eduardo De Filippo; [illegible] De Filippo appariranno Lida Baarova, Armando Falconi, Paolo Stoppa, Renato Cialente e Vanna Vanni.

Viviana Romance e Jean Marais in «Carmen»

***

Tullio Chiarini, operatore dell'Istituto Luce, è caduto nell'adempimento del suo dovere. Aveva quarantacinque anni, era un veterano delle riprese d'attualità. Aveva a lungo lavorato in Egitto, come corrispondente cinematografico di varie agenzie; e a lui si deve Impressioni estive, il primo film documentario a colori ripreso con un brevetto italiano. Aveva ripetutamente chiesto di essere inviato presso le nostre truppe combattenti in Africa; la nave sulla quale si era imbarcato ebbe a subire l'attacco di aerosiluranti.

***

In Svezia una commissione governativa ha proposto l'istituzione di un fondo statale di 500 mila corone che dovrebbe servire a potenziare l'industria cinematografica nazionale, sovvenzionando la produzione di film di un eccezionale significato artistico e culturale; 100 mila corone saranno a favore del documentario.

***

Le dive che scrivono si possono dividere in due categorie: una, [illegible] l'altra [illegible] appartiene alle attrici che si degnano di [illegible] ufficio-stampa [illegible] attrice creda di dover loro proporre; ne usciranno con le più stupide fra le pseudo-biografie, pseudo-confidenze, pseudo-interviste. La seconda è formata da attrici che scrivono, diremo così, in proprio; una schiera assai esigua, alla quale si va ora aggiungendo Gina Falckenberg, che ha pubblicato in Germania un volume di racconti e due romanzi; l'ultimo (La grande menzogna, Alpe, L. 22) appare anche da noi. Forse la traduzione non è delle più accurate, chè davvero non oseremmo rimproverare la gentile signora di scrivere «Attraverso il silenzio e accende le luci dappertutto; detesta quando l'illuminazione non è completa», oppure «Scalfisce con l'unghia del pollice delle crocette nel piano della tavola rustica di bianco»; ma l'interesse di questo romanzo è di essere saturato di cinema come non sarebbe possibile esserlo di più. (Non per nulla l'autrice è attrice, figlia di un regista, moglie di un regista). Taglio e racconto sono quelli di una sceneggiatura; l'ambiente, quello del cinema; e i personaggi sono archetipi di film medii, mandati un po' in vacanza fra i sedicesimi di un volume.

m. g.

Le colture primaverili

Le bietole e i loro parassiti - La soia al posto del granoturco nelle zone collinari

Anche i non competenti in materia agricola rimangono meravigliati ed ammirati, vedendo dai treni le nostre belle campagne tutte in fervore di attesa e di opere, non ostante che il Paese sia così duramente impegnato in guerra. E l'elogio viene a tutti spontaneo per questa forte razza di rurali, tenaci e tenaci al lavoro più pesante, attaccata, con un amore che non ha forse parole espressive ma radici profondissime, a questa non facile terra che da millenni, inesausta, dà pane a tutti. L'elogio sarebbe ancora più vivo e giustificato se, in luogo di guardare le campagne dal treno, si entrasse nelle case coloniche e si constatasse, come è in realtà, che in gran parte dei poderi non vi sono più che donne, vecchi e ragazzi!

Mentre il frumento va avviandosi alle sue ultime fasi, abbastanza soddisfacente di promesse in generale, cure attente sono date alle colture iniziate in primavera. La barbabietola da zucchero nei piani di produzione imposti quest'anno ha avuto una maggior estensione richiesta non dal solo bisogno di zucchero ma da quello di alcole carburante. Il Governo ha cercato di vincere la spiegabile resistenza ad estendere tale coltura che in annate scorse rendeva meno di altre in danaro, stabilendo un prezzo superiore, 2 lire il grado zuccherino, più aumenti sul compenso trasporto. Un po' per questo, un po' pel lodevole senso di disciplina degli agricoltori, la barbabietola da zucchero ha veduto investiti da 25 a 28 mila ettari di più dei piani previsti.

La questione del seme di bietola, se nazionale o straniero, è risorta. Accusano i bieticoltori la qualità del seme indigeno di essere più favorevole ai zuccherieri che agli agricoltori. Sia questa la ragione o altra, il fatto non piacevole è che la coltura della bietola zuccherina è l'unica che nel ventennio fascista non abbia progredito come resa unitaria per ettaro, mentre tutte le altre hanno fatto passi sensibili. Se l'ideale è di avere seme fatto in casa nostra, questo però va contemperato col giusto desiderio che esso dia soddisfazioni di peso e di resa anche ai coltivatori. Ora il Ministro Pareschi comunicava alla Commissione legislativa del Senato che tutta la produzione e la distribuzione del seme di bietole deve passare dall'Ente semi nel quale sono a pari forza rappresentati agricoltori e industriali, e siccome l'organo esclusivo di controllo è la R. Stazione di bieticoltura di Rovigo, diretta da un uomo dell'eccezionale valore e dell'eletta rettitudine come Ottavio Munerati, si può essere sicuri che lagnanze non dovrebbero più aversi.

Gli agricoltori devono dare le migliori cure alle bietole assistendole con sagace diradamento, zappature e soprattutto attenta lotta contro i nemici. V'è fra questi un piccolo coleottero di forma ovale, schiacciato, verde di sopra con due fasce dorsali e nero giallo di sotto, la cassida, che rode il lembo delle foglie delle bietole fino a lasciar loro solo le nervature; le larve verdoline, munite di appendici spinose, si nutrono pure allo stesso modo. Tre generazioni si succedono nelle minacciate colture: se le piantine sono giovani finiscono col seccare, se sviluppate resistono alquanto ma danno resa minore in peso e in zucchero; perdita che talora arriva al 50 per cento. Questo nefasto insetto ha prodotto danni notevoli negli ultimi anni in Emilia, specie a Ravenna e Forlì, e sensibili pure a Ancona, Macerata, Livorno, Perugia, Littoria, ecc. E' indispensabile non trascurare la lotta. Per fortuna il rimedio c'è; e sicuro; è la polvere Arsicida Rumianca, a base di argille arsenicate e sostanze adesive, finissima, leggera; non provoca scottature anche se data su foglie bagnate. Si sparge con le comuni solforatrici due o tre volte, cominciando appena si vedono apparire i primi insetti.

In alcune zone delle Marche le barbabietole sono state così fortemente attaccate dall'altica (quella stessa che rovina il lino e ne ha ostacolato la coltura proprio in quelle Marche ove tanto andava estendendosi) da essere rovinate del tutto. In questi casi bisogna ricorrere a sostituire la coltura col granoturco. Bene si sono trovati quelli che nell'Anconetano hanno seguito l'esempio dato dal senatore conte Leopardi, di seminare cioè le bietole fra file di granoturco: scomparse ora le bietole, restano i filari di mais che promettono.

A proposito di granoturco, di cui è desiderabile si estenda l'area coltivata ma soprattutto se ne intensifichi la coltura per spingere la resa unitaria, come è possibile, assai più in alto, vi sono colline dell'Italia centrale dove ostinarsi sul granoturco che sente tanto il secco e abbisogna di umidità nel terreno, è un errore. Meglio mettere allora la soia. Non bisogna dimenticare questo prezioso legume, nutrimento e vita del popolo più antico e numeroso del mondo; bisogna estenderne la coltura non dimenticando che si presta a venire anche dopo mietuto il grano. Varietà selezionate tedesche precoci, seminate dal prof. Ernesto Parisi dopo il grano, maturarono i semi nella prima decade di settembre dando buon raccolto. Superfluo ricordare che la soia serve nell'alimentazione umana, in quella del bestiame e in moltissime utilizzazioni industriali.

Arturo Marescalchi

LIBRERIA

ANTON GERMANO ROSSI: «L'ordinamento [illegible]», Rizzoli, Milano; L. 12.
DOTT. ATTILIO ZUCCHELLO: «Sulla via dell'Essere», Tip. Ed. «La Garangola», Padova; L. 12.
GABRIELE MANTRIMANNI: «[illegible]», Cappelli, Bologna; L. 20.
ARTURO MARPICATI: «Uomini e fatti», Ist. Ed. Internazionale, Torino; L. 30.
BALBINO GIULIANO: «Conversazioni storiche», Zanichelli, Bologna; L. 30. — G. TIBINNANZI: «Il treno di ferro», Ed. Fiorenza-Roma A.; L. 10.
L. GAVAGNIN: «Profili della [illegible] italiana», Ed. Tumminelli, Roma; L. 25.